LILIANO FAENZA

GIOVANNI ANTONIO BATTARRA, OVVERO
SPLENDORE E MISERIA DELLA MEZZADRIA

« Siate reali col vostro Padrone, e non vi usurpate nulla della sua parte; perché sebbene egli non vede quando voi prendete più di quel che vi tocca, Dio nondimeno vi vede, il quale suol mandare in rovina chi usurpa l'altrui » (1).

Siamo nella seconda metà del '700, il secolo della fisiocrazia, delle società agrarie e degli scritti dedicati all'agricoltura. Chi parla è — o dovrebbe essere — un mezzadro dello Stato pontificio, che coltiva un campetto a Pedrolara, campagna del Riminese. Ma dietro a quel mezzadro, rispettoso di preti e padroni, sta un prete vero, che è anche padrone: Giovanni Antonio Battarra (Rimini 1714-1789). L'elogio della vita rustica e della mezzadria parte da lui che in villa trascorre ozi umanistici. È lui che lo mette in bocca al personaggio principale della sua *Pratica*, Gaspare o Gasparre, vecchio capoccia, che in fatto di agricoltura la sa lunga, e solo quando avverte una lacuna — ed è a proposito « de' ripari, che debbono darsi ai Rivi, Torrenti e Fiumi nelle loro corrosioni ai Campi adiacenti » (2) — cede il posto a colui che nei dialoghi si cela dietro ogni persona, dotta o ignorante che sia, e viene svolgendo il denso canovaccio. Sì, per-

(1) G.A. BATTARRA, *Pratica agraria*, distribuita in vari *Dialoghi*. In appendice: *Il villano smascherato*, « operetta ridicolosa », di Girolamo Cirelli; prefazione di Liliano Faenza, tomi 2, ed. Ghigi, Rimini 1975, tomo I, p. 2. D'ora in poi: *Pratica*, I, oppure: *Pratica*, II. Si tratta della riproduzione anastatica della seconda edizione dell'opera — ovviamente senza appendice — pubblicata dall'Autore presso il Biasini di Cesena nel 1782 « all'insegna di Pallade », come è detto nel frontespizio. (Sette dialoghi tratti dalla *Pratica agraria*, e segnatamente il I, VI, VIII, XV, XVIII, XXII e XXX, sono stati pubblicati in anastatica anche da Orlando Piraccini e inseriti nel volume *Cesena, Il museo della civiltà contadina romagnola*, Cesena 1974).

(2) È l'argomento dei dialoghi XXVII e XXVIII, in *Pratica*, II, pp. 152-187.

ché quel prete-padrone, oltre che intendente d'agraria, è anche studioso di corsi d'acqua, pratico d'idraulica (3). E allora non può tenersi dal contendere contro certi « babbuassi della feccia del Popolo » che avevano parlato di lui a Rimini quando egli aveva diretto i ripari pubblici al fiume Marecchia « dopo il ponte ». Non sa vincersi. E per un istante la bonomia cattivante, il sereno distacco dell'uomo di scienza, vengono sopraffatti dalla passione dell'uomo calato *in medias res*. Una passione, quella sua, che sorge tuttavia dall'abito stesso della scienza, da un culto vivacissimo per lei.

« Se ti fossi incontrato, caro Gaspare, in quel tempo che si eseguiva il lavoro, a girare pei Caffè, per le Botteghe, e per le conversazioni di vari ceti di persone, avresti udito parlare una infinità di fanatici... ». Ce l'avevano con lui. Si pronunciavano « che alla prima torbida tutto sarebbesi rovesciato, e ito al mare » (4). Ma poi si erano dovuti ricredere. Intanto però la rabbia aveva divorato il galantuomo.

Qui, nella *Pratica*, ciò che predomina, tuttavia, è la terra e non l'acqua che sfocia nel mare. E per la terra, per le sue culture, il Battarra scende verso il popolo, si fa quasi contadino. Diciamo quasi, perché il Battarra contadino non è mai, ma è sempre padrone, e se partecipa qua e là ai casi degli umili, lo fa sempre con un certo distacco e compatimento. Non si sente totalmente umiliato con essi, e quindi tutto dalla loro parte. Li vuole « fedeli a Dio nelle decime » (5), pieni di rispetto e ubbidienza ai padroni: « (...) e se vi comandan qualche cosa » — fa dire a Gaspare rivolto ai due figli « l'uno Mingone, e l'altro Ceccone appellato », il primo « maggiorasco », il secondo più giovane di lui di sei anni — « fatelo di cuore, come fareste a Dio, ancorché vi

(3) Una ricostruzione biografica del Battarra è nella mia prefazione, cit., pp. 1-28. Quanto al personaggio Gaspare vorrei precisare qui, a tale proposito, che esso appare con il suo nome di battesimo (un nome, si badi, che secondo il folklore romagnolo protegge dalle stregonerie) solo nel dialogo XXIX. Vorrei precisare inoltre che solo nell'ultimo dialogo, il XXX, i personaggi non sono più tre (come è detto nella prefaz., cit., p. 22). Essi sono già quattro nel dialogo XXVII, che vede l'ingresso del padrone, Battarra (anche se non esplicitamente in persona prima), in qualità di esperto di corsi d'acqua. Quel passo della mia prefazione concentra l'attenzione sull'ultimo dialogo, che è il più citato e riprodotto dai folkloristi. Prescindendo dai dialoghi precedenti, sottolineo che il capoccia « risorge » (p. 22) sotto le spoglie di Gaspare, e che Agnese è sua moglie perché nel corso dello stesso dialogo « si rivela per madre di Mingone » (p. 23). Va precisato, però, che nell'economia generale dell'opera Gaspare e sua moglie « sorgono » prima, e precisamente nel dialogo XXIX.

(4) *Pratica*, II, pp. 154-155.

(5) *Pratica*, I, p. 2.

sembri di non esserne obbligati; perché alla fin dell'anno se mettete a conto tutte le Colazioni, le Merende, i Pranzi, i Beverini ecc. che vi danno (...) vedrete che in capo all'anno, come dissi, siete più che pagati » (6).

Che il mestiere del contadino o dell'agricoltore sia più disgraziato di ogni altro perché chi lo esercita « per lo più vive tra stenti e sudori, e si muore di fame » (7), il Battarra dichiara di saperlo, ma da buon sacerdote che sa argomentare (conto Mingone) *pro domo sua*, ha anche l'obiezione pronta, derivata dall'antica sapienza giudaica. L'arte agricola ha avuto, come si sa, il suo primo cultore in Adamo. « In quanto poi alla fatica e stenti a' quali soggiace l'Agricoltura, questi sono pene prodotte all'Uomo dal peccato Originale » (8). Pare che il Battarra, così esperto di cose agrarie e così aperto al nuovo, tanto da suggerire per massima ai due apprendisti mezzadri, per bocca di Gaspare, di non attardarsi mai nelle vecchie costumanze circa il loro mestiere (9), ma di provare tutto quello che sentono dire da persone intendenti; di esercitarsi a ritrovare nuove maniere di coltivazione affinché diventino « Uomini da saper parlare colla speranza alla mano » anziché far quello solo che « hanno veduto a far dal Padre, dal Nonno, e dai vicini » (10), pare, dicevamo, che egli sia scarsamente esperto di cose umane, e ignori, o finga di ignorare che se le pene dell'agricoltore sono prodotte all'uomo dal peccato originale, non tutti gli uomini sono agricoltori, o per meglio dire mezzadri, e le pene di costoro (per tacere di quelle dei « casarecci », cioè come si direbbe oggi, o, fino a qualche tempo fa, dei « casanti » o « casanolo », sono qualitativamente diverse da quelle dei loro padroni, ancorché gli uni e gli altri partecipino della comune umanità, « vulnerata » alle origini. Che giustizia, o meglio, carità, non ci sia in quel far gravare, per intanto, le pene sulle spalle di una parte sola, il nostro abate deve aver avvertito in qualche modo; ma il risarcimento che egli escogita a edificazione della parte mortificata, a dirla schietta sa di celia: « (...) vi sono stati per fino dei Re che hanno avuto il piacere di lavorare la terra » (11).

(6) Ibid., p. 3.

(7) Ibid., p. 5.

(8) Ibid.

(9) *Pratica*, II, p. 151.

(10) *Pratica*, I, p. 92.

(11) Ibid., p. 5.

Siamo, come s'è detto, nella seconda metà del '700; anzi, a voler essere precisi, tra l'aprile e il maggio del 1777 (12). Il santarcangiolese papa Ganganelli (Clemente XIV) è morto da tre anni, e il ricordo del suo nome, deve perdurare ancora nel clero e nel popolo del territorio. Che ci può esser di più efficace allora, di un esempio illustre che si ricollegli al suo pontificato per contentar le plebi rustiche e il misero contadiname? Ed eccolo, quell'esempio, messo in bocca all'umile capoccia, che accetta le pene e inculca l'obbedienza. E viene da un imperatore, neppure da un re. Nel dialogo, l'imperatore non viene citato, ma è Giuseppe II. « (...) l'imperatore d'oggi (quello che andò a Roma al tempo del Conclave pel nostro Papa Ganganelli) per nobilitar quest'Arte ne' suoi Paesi — sentenza pertanto il Battarra, tramite Gaspare — si fece vedere un dì coll'Aratro in mano, e fece un solco, e quell'Aratro poi fu portato nel Palazzo del Pubblico di quel luogo e fu involto in un panno rosso e sospeso ad un muro » (13).

Mingone e Ceccone, che anelano soltanto ad approfondire l'arte paterna, non possono venir sfiorati dalla tentazione di istituire paragoni, rivendicando anche per sé quel modo di essere agricoltori in nome di quel grande che vive in un paese « che è qua dove stanno i Tedeschi » (14). Figure posticce, i dialoghi non sono per loro, ma per coloro che stanno sopra di loro, ai quali può sembrare gran gesto quello del figlio di Maria Teresa, non avendo essi, assai da meno di lui, compiuto mai neppur quello. Ed è davvero gran ventura per i padroni che i Mingoni e i Ceconi reali non vengano tentati a quel modo. Ne sarebbe deri-

(12) *Pratica*, II, p. 181.

(13) *Pratica*, I, pp. 5-6. Per la precisione, Giuseppe II, all'epoca del Conclave (1769) era coreggente con la madre Maria Teresa per gli stati ereditari, cioè associato al governo di casa d'Austria. Sovrano unico e imperatore fu dal 1780.

Vale la pena di riportare un particolare ricavato dalle *Memorie* manoscritte del Nostro: « Questa sera alle due di notte — si legge in quelle *Memorie* sotto la data dell'11 marzo 1769 — è giunto qui incognito l'Imperator presente Giuseppe II in compagnia del Principe Alberto di Sassonia. Stette un'ora e un quarto nella Posta, si volle scaldare e cenare in cucina. Nello scender le scale per montar in Carozza si fermò a discorrer col Sig. Pietro Morandi mercante di Rimino, che gli cambiò anche un zecchino e nel partire gli dimandò se esso Sig. Pietro andava a Roma, a cui rispose che probabilmente dopo Pasqua l'avrebbe fatto, e il Principe, cioè l'Imperatore lo prese per la mano e disse = a rivederci a Roma = ... ». E più oltre, in data 22 maggio: « questa mattina alle 6½ è giunto corriere che andava a Venezia spedito da quell'Ambasciator di Roma, che ha recata la nuova dell'elezion del Papa seguita nella persona dell'E.mo Ganganelli, venerdì scorso 19 corrente » (cf. *Memorie appartenenti agl'interessi della casa di Domenico Battarra da Rimino, 1757-1788*, ms. conservato presso l'erede Ugo Turchi).

(14) *Pratica*, I, p. 6.

vata una paralisi produttiva e l'imperatore si sarebbe trovato alle prese con una immensa jacquerie. Ricavino essi, caso mai, dall'esempio, se ne venisse fatto loro cenno, quanto basta secondo l'intenzione di chi lo addita, e cioè che l'agricoltura non è mestiere miserabile e vile, se è vero che vien praticato (una volta tanto) anche dagli imperatori della cattolicissima (ma anche illuministica) Vienna. E si sentano nobilitati a loro modo, anche se curvi sulle zolle non per simbolo, come l'imperatore, ma per una vita intera, riflettendo che « Senza l'Agricoltura né i Signori sarebbon Signori, né i Mercanti sarebbon Mercanti, né i Re sarebbono così ricchi e potenti, come lo sono » (15).

Verità ovvia, per una società contadina come quella che ci viene incontro nei dialoghi, alla vigilia di quella grande rivoluzione che in Francia solleverà le capanne contro i castelli. E tuttavia amara, se suonasse a orecchie diverse da quelle dei padroni cui si rivolge l'Autore. Il quale, nel riecheggiare le tesi fisiocratiche della terra come bene fondamentale, risolve — ponendo a fondamento della sua massima una attività economica anziché i protagonisti di quella attività — a consumo e orgoglio dei possidenti una sentenza che ha ben altro sapore nei sottoposti: e cioè che senza i contadini, i padroni non sarebbero padroni; senza i poveri o gli affamati, mercanti e re non sarebbero ricchi e potenti. È da questa consapevolezza che trae alimento il cupo rancore delle campagne; ed è per effetto di essa che il Cirelli (che forse è il Battarra stesso), riflettendo sulle strane costumanze dei villani romagnoli per « mero scherzo », deve riconoscere ciò che il Battarra nei suoi dialoghi espone in termini di frodi e « rubbamenti »; e cioè che pur essendo « sempre nemici tra di loro » i villani « camminano con segreta unione contro de' nobili » e temono molto gli sbirri « che se ciò non fosse sarebbero indomabili » (16). In termini attuali, senza la 'forza', i compagni di pena dei Mingoni e dei Cecconi educati dal padre a riverire i possidenti che stanno in città e a temere il fuoco eterno (l'arma del

(15) Ibid.

(16) *Pratica*, II, *Il villano smascherato*, appendice, p. 8. Circa la paternità dell'« operatta ridicolosa » (dovrebbe essere stata redatta dal cronista riminese Girolamo Cirelli nel 1694) che si conserva manoscritta presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini (Fondo Gambetti, *ad nomen*), cf. — anche per l'interessante collazione dei testi (battarriano e cirelliano) — G.L. MASETTI ZANNINI, *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli*, « Riv. stor. agricoltura », I (1967). Del Cirelli resta anche il 3° fascicolo manoscritto di un *Diario*, 1693-1699, che si conserva presso la Gambalunga, Fondo Tonini, XXXVI.

padrone che sta nei cieli) tenterebbero di liquidare l'istituto pre-capitalistico o tardofeudale della mezzadria caro al Battarra come le pupille degli occhi suoi, e darebbero l'assalto alle possessioni. I « casarecci » veri paria delle campagne, li seguirebbero, cercando anch'essi di strappare un fazzoletto di terra per sé.

L'Autore dei dialoghi si presenta ai membri della sua classe come pratico d'agraria. Ma i suoi intendimenti non vogliono essere grettamente utilitari. Sono, diremmo oggi, politici. Mirano a dare alla classe padronale la consapevolezza della sua funzione. Vorrebbero fare di essa un ceto esperto in senso imprenditoriale, tecnico, nei quadri però di un istituto (la mezzadria) e di una ideologia vetusti, quelli espressi dalla storia economica e da un ceto dirigente a cui ora il Battarra a suo modo appartiene. Nell'eventualità di una 'stretta' o di una scelta, però, egli ammette che il dominio, cioè la proprietà, la « robba », metta in non cale l'ideologia, cioè la direzione, o alcuni postulati di essa. Sicché, quando la « robba » incustodita diventi oggetto di cupidigia altrui « resti sempre uno in guardia, anche in pericolo di perder la Messa », fa sentenziare al suo capoccia — perché così insegnano non solo i parroci « ma anche i Missionari » (17). Salti dunque il terzo comandamento, che è precetto generale della chiesa, purché la proprietà sia salva.

Gli intenti del Battarra sono quindi palesi. Egli è proprietario di un poderetto modello, il solo, nel territorio dove, tra l'altro, le viti, che sono le migliori del corianese, vengono zappate e producono, al confronto, maggiori quantità di vino (18). Innamorato di agricoltura, ai cui problemi si cimenta anche fortificandosi sui testi del Tanara, di Home e di Duhamel, del Priestley e del Landriani, del Lecchi e dello Spallanzani con il quale nel 1782, sul finir dell'estate ha discusso anche, avendolo conosciuto « di vista » a Rimini, sulla fecondazione delle piante, ricredendosi circa una dottrina linneana da lui professata (19), egli

(17) *Pratica*, I, p. 4.

(18) *Pratica*, II, pp. 54-55.

(19) La dottrina professata era quella secondo cui, come il Battarra precisa, « le Piante di Canepa, e di Zucca senza l'irrorazione del pulviscolo de' Fiori maschi non sieno atte a produr semi fecondi e capaci di produr in seguito altre piante » (cf. *Pratica*, I, p. 183).

Dall'abate Lazzaro Spallanzani, naturalista come lui, il Battarra aveva ricevuto in omaggio le *Dissertazioni di Fisica Animale e vegetabile*, tomi 2, Modena 1780. « (...) giunse qui — annota il Battarra nelle già citate *Memorie* sotto la data del 29 agosto 1782 — il celebre Sig. Ab. Spallanzani Professore di storia naturale per far raccolta di Pesci cetacei pel Museo di Pavia. Io l'ho servito per tutto il tempo che qui fece dimo-

guarda alla terra e agli animali con occhio di scienziato che ricerca i metodi per renderli sempre più fecondi nell'interesse della parte sua, e perciò dell'intera comunità (dato che è di ogni classe o ceti cercare di presentare l'interesse proprio come interesse generale, e di farlo valere con la forza e con il consenso). Guarda, con lo stesso interesse, agli uomini — che alla terra e agli animali sono legati, — e che vorrebbe sempre più esperti nel loro mestiere, anticipando quasi, con il suo isolato tentativo, esigenze e iniziative che nel secolo successivo fatte le debite proporzioni di tempo e luogo, saranno portate innanzi ad esempio, dall'abate Raffaello Lambruschini nella sua villa di San Cerbone (per tacere dei Ridolfi, dei Ricasoli, degli Alfieri, ecc.). E quegli uomini li vorrebbe letterati alla maniera dei coloni inglesi. L'abate, come si sa, ha conoscenze e relazioni internazionali. E oltre che a disertar di funghi e di storie naturali in opere latine che cadono sotto gli occhi dei dotti di Lipsia e di Uppsala (Linneo) (20), egli corrisponde anche con il Baretto, gran giornalista, uomo europeo, vero conoscitore delle cose del mondo, che è suo amicissimo. È il Baretto — come il Battarra riferisce nella prefazione — che

ra (...). Qui mi regalò i due tomi delle sue sperienze sulla digestione ecc. e questa mattina 13 7bre è partito per Chioggia, perché qui non ha avuta incontranza di aver pesci che facessero al suo caso». Quanto al Linneo, il Battarra, sempre nelle *Memorie*, ci fa sapere che due naturalisti «svezesi» il dottor Adolfo Murray e il cavaliere Ploemenfelt, gli avevano fatto visita in Rimini il 26 giugno 1775. «(...) mi hanno contestata — aggiunge — la bontà che ha per me il Cav. Linneo, che molte volte ha fatta onorata menzione del mio libro *de fungis*». Anche i due nordici erano partiti in barca alla volta di Venezia per tornare a Uppsala «dopo un viaggio di quattro anni».

Circa gli altri autori che il Battarra accenna solo per nome nel corso dei suoi dialoghi, si può ricordare che Vincenzo Tanara aveva scritto *L'Economia del Cittadino in Villa*, Venezia 1687³, un testo che il Battarra non consigliava ai suoi lettori, perché «troppo grosso, e i libri grossi son simili ai gran mali!» (cf. *Pratica*, I, p. XX). Quanto a Francesco Home (*I principi dell'Agricoltura e della vegetazione*, Venezia 1775) e a Henry Louis Duhamel du Monceau (*Elements d'Agriculture*, tom. 2, Paris 1779), essi gli avevano fornito, con i loro testi moderni, utili riflessioni circa la diversità dei concimi in relazione alla diversità delle terre (cf. *Pratica*, I, p. 14). A Giovanni Priestley (*Lettere contenenti alcune nuove sperienze sopra diverse specie d'Aria*, Pisa 1776) e a Marsilio Landriani (*La salubrità dell'aria*, Milano 1775) il Battarra si richiama a proposito dell'opinione secondo cui la cultura del riso inquinerebbe l'atmosfera (cf. *Pratica*, I, p. 139, nota). Infine, il gesuita Giovanni Antonio Lecchi (1702-1776) che per sei anni si era dedicato al lavoro di arginamento dei fiumi che attraversano le province di Bologna, Ferrara e Ravenna, entra in argomento nel dialogo XXVIII (cf. *Pratica*, II, p. 181, nota) che è dedicato, come il dialogo precedente, a un tema che stava molto a cuore all'Autore il quale, a proposito del fiume Marecchia (cf. la mia prefazione) dovette considerarsi un poco il padre Lecchi riminese. Il Lecchi fu autore, tra l'altro, di diversi lavori: *Idrostatica*, Milano 1765; *Memorie idrostatiche istoriche*, Modena 1770; *Trattato dei canali navigabili*, Milano 1776. Le letture del nostro Battarra sono dominate, come si vede, da quello che fu uno degli interessi prevalenti del secolo. Non a caso il Settecento fu definito il secolo dell'agricoltura.

(20) Cf. la mia prefazione, cit.

lo ha informato sulle cose d'Inghilterra. Colà « il gusto di leggere è talmente in tutti gl'individui d'ogni Possessione in quel Regno resosi comune, che non v'è Casipola di Contadini che non abbia almeno una sufficiente raccolta di Libri Agrari, che leggono, e fanno leggere a' loro Figliuoli, e Famigli » (21). Colà i coloni sono aiutati dal « Principe », ricevono cioè — come si direbbe oggi — sovvenzioni dal governo, e sono anche premiati quando per loro industria « fanno fruttare più dell'ordinario i loro Beni » (22). Il Battarra vorrebbe poi letterati anche i gastaldi o fattori, i quali invece sono analfabeti e rozzi come i contadini « quantunque se l'allacciano molt'alto in materia agraria » (23), e procedono seondo le vecchie abitudini sì che l'agricoltura resta nello Stato pontificio, a differenza di quanto accade nelle possi-

(21) Cf. la premessa « L'Autore a' suoi concittadini », *Pratica*, I, p. IV.

Il Battarra conobbe Giuseppe Baretta prima del 1767. La prima lettera del Baretta al Nostro, inserita nell'epistolario curato dal Piccioni, è infatti di quell'anno (cf. G. BARETTI, *Epistolario*, a cura di Luigi Piccioni, voll. 2, Bari 1936). Il Masetti Zannini, su di un appunto del canonico riminese Zefirino Gambetti, che conservò le carte di Giovanni Bianchi, fissa poi la data precisa del primo incontro che sarebbe avvenuto fra i due il 25 gennaio 1766 presso la locanda della Posta di Rimini, dove il « tristo Aristarco » (così si definiva il Baretta nel biglietto d'invito) che tra il 1765 e 1766 visse tra Ancona e Bologna, aveva dato appuntamento al Battarra per una cena (cf. MASETTI ZANNINI, *Ospitalità settecentesca tra Forlì Cesena e Rimini*, a cura della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Forlì 1974).

Nell'epistolario barettaiano curato dal già citato Piccioni, figurano dodici lettere indirizzate a vari intervalli, tra il 1767 e il 1780 dal giornalista giramondo e poliglotta, al nostro abate (ma non poche saranno andate disperse o saranno sfuggite). In due di esse, datate da Londra 1769, il Baretta si augura di passare per Rimini « l'anno venturo » (op. cit., I, p. 404); anzi, precisa, « verso la metà della state » (p. 411). L'anno dopo, agli inizi, sempre da Londra, riconferma: « nella state prossima verrò a vedervi » (II, p. 6). Nel 1772 confida ancora all'amico che spera di ripassare da Rimini per rivedere lui e Giano Planco (II, p. 110). In due altre lettere, del 1776, sempre dalla capitale inglese, annuncia un suo viaggio in Italia per tappe, via Francia, dalla Savoia alla Sicilia, e il suo passaggio per Rimini. Vuol sapere quindi « quale sia la meglio osteria di Rimini » (II, p. 152), pregusta « tutti piatti alla riminese », e poiché il famoso letterato inglese Samuel Johnson sarà con lui, « Quanto sono impaziente (...) — aggiunge — di sentirvi chiacchierare latino col mio Johnson » (p. 159). Ma in un'altra dello stesso anno, sempre da Londra, è costretto a comunicare che il progetto è « ito tutto per aria » (p. 146). Perché sia « ito » a quel modo lo si può conoscere dalla stessa lettera; ma gustare anche, in forma più scanzonata e briosa, in I. MONTANELLI-R. GERVASIO, *L'Italia del Settecento*, Milano 1971, pp. 449-450.

Quanto a Giano Planco, più sopra accennato, trattasi del medico e naturalista riminese Giovanni Bianchi (1693-1775), di cui il Battarra era stato discepolo. Papa Clemente XIV, nel 1769, l'aveva nominato archiatra pontificio onorario. In quella circostanza il Nostro aveva annotato nelle *Memorie* già citate, sotto la data del 13 agosto: « Oggi colle lettere di Roma si è saputo che il nostro Sig. Bianchi è stato nominato da N.S. Archiatro straordinario Pontificio, e che gli è stato non solo confermato in vita lo stipendio di scudi 200 che ha qui per la sua condotta medica, ma che Sua Santità lo ha graziato che il Pubblico gli dia l'aumento di altri scudi 200 ».

(22) *Pratica*, I, p. IV.

(23) *Ibid.*, p. V.

denze inglesi, « mera, rozza e materiale pratica » (24). Vorrebbe infine — come s'è accennato — direttamente interessati all'azienda anche coloro che nella terra e nel bestiame hanno investito i loro capitali, cioè i padroni. I quali, per contro, non fanno come lui a Pedrolara: « non solo non han premura d'andare una qualche fiata fra l'anno a visitare i loro predî, ma (...) non sanno neppure, né quanti campi posseggono, né in qual sito esistano » (25).

Il dotto ed esperto abate tien per fermo al principio che le possessioni « le più fruttifere e le meglio coltivate sono quelle che sono sovente dall'occhio del Padrone intendente d'agricoltura visitate » (26). Ha pubblicato i suoi *Dialoghi*, lo si è già detto, per i padroni, per istruirli e metterli in malizia verso i fattori e i contadini i quali possono servire bene o male a seconda che l'occhio padronale sia aperto o meno sulle « frodi » dei sottoposti. Vorrebbe essere, forse, a suo modo, un proprietario all'inglese, che si studia di portare l'agricoltura, quanto a rendimento, all'altezza di quella di cui lo ha ragguagliato l'amicissimo suo che in Inghilterra ormai vive come a casa propria; un piccolo landlord circondato da suoi pari, esperti come lui in questioni agrarie (27) e non passivi percettori di rendita, ignari « della diversità delle spezie di Terra » (28), dei concimi in relazione alle qualità della terra, e troppo inclini a lasciare i « bonifici » all'incuria; ma consapevoli che « se talun si determina a porre i

(24) *Ibid.*, p. IV.

(25) *Ibid.*, p. V.

(26) *Ibid.*

(27) Diciamo landlord, come più sopra abbiamo detto « proprietario all'inglese », ma forse la definizione non converrebbe al Battarra compiutamente. Nella via inglese dal feudalesimo al capitalismo, l'agricoltura finisce per porre di fronte all'imprenditore borghese non il mezzadro, ma il lavoratore agricolo, qualora costui (il nostro casareccio) decaduto dalla posizione mezzadrile, non sia stato espulso per sempre dalle campagne e assorbito dalle attività commerciali e industriali cittadine. Potremmo invece avvicinare l'esigenza del Battarra a quella dei Junkers prussiani, perché costoro trasformano le terre e non si assentano dal processo di ammodernamento agricolo, ma lo dirigono e vi dimostrano capacità imprenditoriali, mantenendo peraltro i contadini nella loro condizione semiservile (la cosiddetta via prussiana al capitalismo nelle campagne). Come si vedrà meglio in seguito, noi cogliamo i limiti ai quali si urta il capitalismo o meglio il tecnicismo del Battarra nelle campagne, dal punto di vista della via francese, quella che mette di fronte ai feudatari (o ai loro epigoni, i proprietari assenteisti, o consumatori della rendita agraria in città, contro i quali polemizza irritato l'Autore) un ceto di contadini proprietari (sia pure, da noi, *in pectore*). Ma a voler rimanere entro confini più provinciali si potrebbe definire, quella del Battarra, una via toscana, perché era nella finitima Toscana che i padroni dei poderi a mezzadria si comportavano come il Battarra vuole, ed erano altresì in stretti rapporti con il clero. Ma la Toscana, proprio per questo, rimase chiusa in un suo immobilismo economico sociale. Cf. anche, per ciò, G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1975, pp. 13-19.

(28) *Pratica*, I, p. VI.

Terreni in tortura, per riscuoter di più, resta a conto lungo ne' proventi pregiudicato » (29); proprietari, dunque, non ignari del fatto (che sarà poi elevato a teoria dal Malthus e dal Ricardo) della produttività decrescente dei terreni; convinti che chi volesse ricavare di tutto un po' da « piccioli Campi (...) avrà sempre di tutti i campi raccolte meschine »; e che sarà sempre più razionale ed economicamente vantaggioso adeguar le culture ai terreni, perché le « piccole raccolte, non uguaglieranno mai quanto potrebbesi riscuotere, se in que' Campi non si piantasse, o non si seminasse altro che quello che alla qualità del terreno è confacevole » (30).

Il Battarra che così assevera, ci viene incontro dalle pagine che sono le meno citate di lui e che sfuggono all'attenzione del lettore profano. Gli studiosi di agronomia possono infatti ancora oggi essere attratti dalla materia partita per argomenti e dialoghi e messa 'in vetrina' nei due tomi della seconda edizione, corretta e accresciuta dall'Autore e uscita per i tipi del Biasini di Cesena « all'insegna di Pallade »; gli amanti del folklore possono correre con il pensiero ai dialoghi più famosi dell'opera, il XXIX e il XXX, soprattutto il XXX, tante volte riprodotto parzialmente o integralmente, e ormai entrato a far parte del *corpus* delle tradizioni popolari romagnole su cui aleggia, bonaria, la figura di questo abate-possidente, vero demopsicologo moderno, primo della Romagna. Ma i curiosi di storia delle campagne italiane e i non interessati direttamente all'agronomia, anche se amanti o curiosi di fraudi e maliziose costumanze e vane osservanze e superstizioni contadine di fine Settecento (che perduravano ancora, come poté accertare chi scrive, agli inizi di questa seconda metà del Novecento) (31), possono benissimo intendere e meditare, quasi motivo ispiratore di tutta l'opera e compendio di una serie di lezioni concepite alla socratica, ciò che il Battarra dice nelle pagine premesse al I tomo, e in quelle poste in appendice al II (32). Qui

(29) Ibid., p. VII.

(30) Ibid., p. VIII.

(31) Cf. L. FAENZA, *Comunismo e Cattolicesimo in una parrocchia di campagna*, Milano 1959.

(32) Sono le pagine che vanno sotto il titolo, già cit., « L'Autore a' suoi concittadini » (cf. *Pratica*, I, pp. III-XXI) pubblicate dal Battarra a parte, sotto il titolo *Sopra i difetti dell'agricoltura dell'agro riminese ed altri della provincia*, Macerata 1780, p. 23; nonché le pagine sotto il titolo « Avvertimento a' Sig. Regolatori del ben Pubblico in ordine all'Agricoltura », seguite dalle « Leggi da promulgarsi dal Magistrato dell'Agricoltura, da farsi inviolabilmente osservare senza riserva, e con Mano Regia » (cf. *Pra-*

non occorre essere tecnici o specialisti, per trovare interesse alla lettura e sentirsi 'legati' al problema. Le osservazioni e i giudizi dell'Autore, qui, destano l'attenzione, stimolano la riflessione e la reazione di ogni lettore amante di cultura o di storia locale, e anche di un lettore profano. Sono pagine di politica economica e sociale, di suggerimenti e proposte che non pretendono di superare i confini di una città e del suo circondario, ma che possono tuttavia valere anche in un ambito « comprovinciale » e abbracciare addirittura un mondo che, come dice il contadino Ceccone « è simile a quello che è tra noi Romagnoli e Roma » (33); praticamente le terre dello Stato pontificio.

Con l'occhio di curiosi di cultura economica e di storia locale, in relazione alla recente ristampa anastatica accennata, abbiamo ripercorso allora quelle pagine, senza vietarci tuttavia brevi incursioni nelle altre, quelle dialogate, contenenti sempre, qua e là, gemme di notazioni e di ammissioni utili a gettar luce, o tenue o maliziosa o cruda, sulle condizioni dei ceti agricoli subalterni. Dietro quelle pagine sta infatti un piccolo mondo antico, un paesaggio di colli e di piani via via manomessi, una economia rustica, una vita angusta. Stanno contadini selvatici e plebi lacere, che fatica e sofferenza accumulano alle bestie; e, sul fondo, un borgo pigro e, dopo tutto, selvatico come la terra che gli è ai fianchi e alle spalle, e verso cui si aprono le sue porte, borgo di preti e di possidenti, di artigiani modesti e di poveraglia che si appoggia alle confraternite e mendica la scodella dei conventi; stanno i padroni, la « civiltà del paese », tra i quali invano cercheresti, a prescindere dall'Autore e da qualche altra mosca bianca, quell'ansia di produttività che egli vorrebbe acclimatare qui, tra essi, anche per una confusa anglomania comunicatagli dal Baretti; padroni che nella terra hanno cercato un bene di tutto riposo, e che si aspettano rendite a tempi brevi da lei, e sono assai taccagni nelle spese; proprietari assenteisti, diremmo oggi, che vivono in centro e lasciano il governo dei predî a fattori o gastaldi che visitano, sì, quei predî (dati a mezzadria), ma, per lo più, per « andare ad osservare que' capi di Bestiami propri che

tica, II, pp. 240-248). Brani di esse sono riportati anche da Mario Fantini in una sua tesi di laurea su Giovanni Antonio Battarra (Università di Bologna, anno accademico 1957-58, relatore Luigi Dal Pane). Nella tesi, a p. 75, è riprodotta dal Fantini una lettera del Baretti al Battarra, Londra 26 luglio 1776, che trovasi presso il Fondo Piancastelli di Forlì.

(33) *Pratica*, I, p. 8.

fanno spesare sulle Possidenze del lor Padrone » (34); o, come rincara il Cirelli, per andare a frodar biade per il proprio cavallo, d'intesa con il contadino (35). Le pagine battarriane, dedicate a quel mondo, sono una specie di cahier des doléances padronale, compilato da un padrone che tiene gli occhi aperti e li vuole aprire anche ai « Regolatori del ben Pubblico », vale a dire ai politici del suo Stato. Danno una veduta panoramica della cattiva conduzione delle campagne appoderate a mezzadria o gravate di manomorta, ma sono indirettamente una riprova del cattivo governo della Chiesa. Il cahier non elenca soltanto doléances dovute a incuria di privati possidenti e a frode di mezzadri, ma a decadenza per persistente manomorta. Dove son possidenze di confraternite e monache, geme infatti il Battarra, « si vedono i Coloni, ma non vi sono i Padroni; e se pur vi sono questi per disgrazia privata e pubblica, sono talor senz'occhi, e talor senza gambe » (36). Le confraternite si affidano ai visitatori di campagna, ma costoro non visitano o non vedono. E il contadino, lasciato a sé, « Si mangia la maggior parte di quella poca entrata che ricava » (37). Le monache poi, « quelle buone Serve di Dio », per le loro possidenze non hanno « né occhi né gambe » (38).

Il piccolo landlord della Pedrolara, che sa giudicare le terre a colpo d'occhio, avendo spaziato dal corianese a Savignano sul Rubicone dove era stato lettore di filosofia dal '41 al '45, e dalla Romagna alla finitima Toscana granducale (le terre classiche della mezzadria, con le Marche e l'Umbria), sa per conseguenza distinguere, per induzione, un tipo di proprietà dall'altro. Ma è convinto ormai che anche chi non è come lui pratico d'agraria, « chiunque va in giro per le strade di questo nostro Territorio, ancorché non intendente d'Agricoltura, capisce in un occhiata qual sia Campo di Monache e di Confraternite, al confronto di quei de' Secolari e Regolari » (39). Tanto che non sa tenersi dall'avanzare una proposta che a orecchie papaline intransigenti potrebbe suonare quanto meno irriguardosa, venendo a dissolvere rapporti consacrati e a far cadere antichi privilegi. Proposta non certo « giacobina » (di un giacobinismo caso mai *ante litteram*),

(34) Ibid., p. V.

(35) *Pratica*, II, *Il villano*, cit., pp. 25-26.

(36) *Pratica*, I, p. XV.

(37) Ibid.

(38) Ibid., pp. XV-XVI.

(39) Ibid., p. XVI.

ma in qualche modo o alla lontana leopoldina, perché era il Granduca che oltre i confini sconvolgeva vecchi istituti, meno timidamente del Battarra, per la verità, e come il Battarra non poteva; e non solo in campo agricolo, ma in campo giuridico, finanziario ed ecclesiastico: « Per simili sconcerti io non saprei consigliare se non che s'unissero Monache e Confraternite a supplicar il Principe a vendere a Regolari o Secolari le loro possidenze e metterne il ritratto in luogo di Monte, che tornerebbe più conto ad essi, e avrebbero maggior entrata, e tornerebbe conto moltissimo all'interesse pubblico, e del Principato » (40).

Nello Stato del Battarra le suppliche non potevano produrre riforme, ad onta dei lumi settecenteschi che indirizzavano di lontano alla ragione e al buon volere dei governanti. E la secolarizzazione di certe proprietà ecclesiastiche proposta da lui (una secolarizzazione alquanto formale a ben guardare, dal momento che gli acquirenti avrebbero dovuto essere sempre uomini di chiesa, e che tra di essi i secolari — i parroci — non erano tali — almeno in parte — da godere molta stima come padroni presso il Battarra), sarebbe stata attuata in modo più drastico non da un principe della Chiesa, ma da un « anticristo » pochi anni dopo la sua morte, con un'asta dei beni di confraternite e conventi che, anche nel Riminese, avrebbe impinguato il bottino di possidenti più esperti di rogiti notarili e di legati testamentari che di semine, bonifici e filonate. S'è detto della scarsa stima dell'Autore per una parte dei secolari. E infatti quando lo sguardo del nostro intendente si toglie dai « luoghi Pii » per posarsi sui predi delle parrocchie, sono proprio essi, quei secolari, con il loro comportamento a fargli aggiungere nuove doglianze nel cahier. Una parte dei « parroci » non amava infatti i terreni della chiesa come propri. Lasciava perire i bonifici o trascurava di introdurveli, in ciò seguendo una morale né fondata sul Vangelo né sulla legge naturale; e si scagionava « sul riflesso che ci penserà chi succederà loro nella Parrocchia, non volendo spendere per ingrassare il successore » (41); con il risultato che molte chiese un tempo

(40) Ibid. Va ricordato, a tale proposito, che nello Stato pontificio i luoghi di monte erano stati eretti sin dai secoli XVI e XVII. Su di essi, e sulle vendite di uffici vacabili, il governo papale, per superare le proprie difficoltà, aveva imperniato una politica finanziaria che si affidava allo sviluppo del debito pubblico. I monti corrispondevano interessi pagati col gettito di gabelle, dogane, tasse, ecc. Anche le rendite degli uffici erano pagate in tal modo (cf. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1956, p. 134).

(41) Ibid.

pingui e pensionabili ora « per la crudeltà de' trapassati » rendevano appena la congrua al Parroco, nessun soccorso ai poveri (42).

Non che buoni intendenti, intendenti alla Battarra — le mosche bianche di cui s'è detto — almeno tra i laici mancassero del tutto. Un conte Galeazzo Cima « Cavaliere Riminese Signore di molto merito » (43) si distingueva, per esempio, dai tanti nobiluzzi locali dediti a compilar sonetti nuziali e a verseggiare in improvvisate accademie; e un Domenico Antonio Biondini, fattore dei canonici riminesi, dietro la Rocca, aveva trasformato un suo podere in « una vera scuola di buona pratica agraria » (44). Sulla traccia segnata da loro, che si erano resi degni di onorata menzione nel testo dialogato che ne avrebbe tramandata la memoria, avrebbero dovuto procedere tutti gli altri. Con quel testo infatti, gli altri, volendo, avrebbero potuto rendersi dottori « in questa Facoltà in men d'un Mese » (45). Ma i due restavano eccezione, e il loro esempio una consolazione di breve durata. L'occhio del Battarra non poteva, fissando gli alberi, ignorare la foresta. E spaziando perciò sull'intera campagna per abbracciarla dalle colline del retroterra al litorale, la vedeva ormai tutta alterata e monomessa.

Un paesaggio, sconvolto da uomini di corte vedute, sensibili solo al proprio « particolare », si distendeva squallido, nel cahier. La descrizione avrebbe dovuto desolare il lettore possidente, e provocare la « svolta ». Colline che un secolo prima erano ricoperte di vigne superbe, erano invase ora dal frumento. Pianure che biondeggiavano di spighe, erano occupate ora dalle vigne. Contadini di pianura, che avevano pane, avevano chiesto per sussistere anche vino. Contadini di collina, che avevano vino in abbondanza, avevano chiesto anche pane. Sotto la pressione delle masse agricole (come si direbbe oggi) i padroni avevano ceduto. E così, per aver sottoposto il terreno a culture non congeniali, scemata la produzione vinicola, era cessato l'attivo commercio dei vini con il veneziano. « Bel guadagno per verità hanno fatto i Coloni! », commentava sarcastico il Battarra (46). Egli non co-

(42) Ibid.

(43) Ibid., p. 181.

(44) *Pratica*, II, p. 59.

(45) *Pratica*, I, p. XXI.

(46) Ibid., p. XII. Tornano acconcie, a tale proposito, le osservazioni di Giuliano Procacci (*Storia degli italiani*, II, Bari 1975, pp. 264-265): « L'agricoltura è di moda nel Settecento italiano » — egli scrive —, ma « La storia agraria del Settecento italiano — aggiunge — è storia sì di bonifiche e di opere idrauliche, ma anche di disbosca-

nosceva probabilmente la teoria dei costi comparati secondo la formulazione del Ricardo, ma la possedeva di fatto, e sapeva ragionare di conseguenza. Eccone l'enunciazione che discende dal rilievo di poco fa: « Né qui mi si dica di più, che la necessità che hanno i Coloni di bere ci obbliga a piantar viti, perché come ben comprendete con quel di più che potessero riscuotere di Grano, e che ora non riscuotono, potrebbero provvedersi a sufficienza qui in Città, e avanzarsi anche molti scudi; e quel tempo che impiegano a vangare, potare incannare, legare e piegare le viti, oltre quel molto che impiegasi nella Vendemmia, potrebbero impiegarlo in migliori lavori per la Coltura del Frumento, delle Biade, de' Canepai ec. » (47).

Veduta d'insieme, quella del Battarra. Ma non disgiunta, quando occorra a completare il cupo affresco, da una chiosa in dettaglio. Il biasimo investe allora l'ignoranza (padronale e contadina insieme) dei diversi concimi fossili, vegetali e animali; e quella, già ricordata, dei terreni, alla diversità dei quali gli interessati non sanno adeguare semine e piantagioni; l'abito invalso di piantar olmi e mori a crociera nel bel mezzo di seminati, con il risultato di impoverire i terreni e, quando il vento si leva, di renderlo turbinoso tra le messi che, sferzate, si abbattono in insolubili viluppi; la negligenza verso il bestiame al pascolo, e così via. La lista calamitosa non cessava qui. Gravava infatti minaccioso non sul contado soltanto ma anche sul centro urbano, sulle sue « industrie » e sulla plebe, il guasto dei boschi. « Altra bella impresa (...) quella di distruggere fin dalle radici tante selve di Morollo (...) per ridurle in Campi di Grano, o in Vigne, o in Filonate » (48), geme quindi il Battarra. A patir dello scempio saranno i nipoti i quali « avranno più d'una fiata a maledire il metodo agrario de' loro Vecchi » (c'è l'eco, nel vaticinio, del monito dantesco: molte fiata già pianser li figli/per la colpa del padre): « Che saremo noi que' tali », insiste il Battarra (49). Il legname è diventato ormai una materia prima. La campagna, come la città, non vive solo di commestibili, ma anche di combustibili. E senza legna, tutto un apparato produttivo entra in

menti indiscriminati e di altrettanto indiscriminati assalti ai terreni comuni e ai pascoli collettivi... ». In essa vi è posto « sia per l'introduzione di nuove colture che per una estensione irrazionale della cerealicoltura a terre povere e marginali ».

(47) *Pratica*, I, pp. X-XI.

(48) *Ibid.*, p. XIII.

(49) *Ibid.*, p. XIV.

crisi « Ed infatti — sottolinea il nostro agronomo — osservate i camini delle Comunità che qui e per la Diocesi sono molti, qual enorme quantità di legna consumino, quanta le case che tengon cuoco; quanta gli Artieri che lavoran al fuoco; quanta le Fornaci laterizie; quelle de' Vasai, quella de' Vetri, quelle della Seta; e tutti i nostri Camini. Di più notate quanta legna continuamente s'impegni qui per la costruzion delle Barche e nostre e forestiere; quanta per uso del Porto, e a ragione meco concluderete, che più nel nostro Territorio s'abbrucia in un giorno, di quello che la Natura in un giorno produca di legname in queste nostre campagne ». Ed ecco allora la chiusa, retoricamente accorata: « E quante Arti qui anderanno a distruggersi, se notabilmente il Territorio di Frascame s'impoverisca? » (50).

Carente il « Principe », cioè un governo che provveda d'iniziativa propria; carente il corpo dei nobili e dei possidenti che sfruttano senza investire; carente il popolo (contadiname e plebe, urbana e rustica) costretto dai birri, come si ricorderà, all'obbedienza e quindi, quando e come può, al furto, non resta al Battarra, vera voce clamante nel deserto, che il ricorso patetico agli appelli, il lancio dei messaggi a vuoto o il formulario astratto degli imperativi: « Adunque che ha beni in Pianura rada le Viti (...). Chi ha beni in Collina pianti Vigneti (...) Oliveti e Selve »; si vieti lo sconfinamento del bestiame al pascolo; « S'adattino i piantamenti e seminati alle proprie rispettive Terre ». E soprattutto si ricreino selve (51). Il Battarra si fa, a questo proposito, fautore di un vero e proprio progetto di rimboschimento destinato a reintegrare un patrimonio distrutto e a sopperire ai fabbisogni della comunità. Vorrebbe infatti che sul litorale, che un tempo, come fa ricordare al vecchio Gaspare, era ricoperto di risaie per un'estensione di quasi venti miglia (52), i possidenti

(50) Ibid., p. XV.

(51) Ibid., pp. XVII-XVIII.

(52) Ibid., p. 139. Erano le paludi che occupavano vasti terreni lungo la costa adriatica, a rendere possibili le risaie che prosperano, come noto, negli acquitrini. Nel clima rinnovatore che spirava dalla Toscana, di esse aveva sollecitata la bonifica l'esule padre gesuita Lorenzo Hervàs in una sua Memoria del 1776 presentata al Magistrato della città di Cesena, per richiamare l'attenzione del papa cesenate Pio VI (Braschi), il quale l'anno prima era succeduto al santarcangiolese Ganganelli (cf. S. Sozzi, *Breve storia della città di Cesena*, Cesena 1973, pp. 171-172). (A quel papa, di ben altra personalità da quella del Ganganelli, andò il merito di aver disposto, tra l'altro, la ripresa dei lavori per il prosciugamento delle paludi pontine).

Sul padre gesuita Hervàs, cf. L. HERVÀS Y PANDURO, *Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello stato temporale della Città di Cesena*. Introduzione di Domenico Berardi. Prefazione di Francesco Compagna, Bologna 1970 (è la ristampa dell'edizione di Cesena del 1776).

facessero sorgere pinete imitando i « Ravignani », anziché tenerlo a pascolo o coltivarlo a segala, « cose tutte d'un meschinissimo provento ». E vorrebbe che la piantagione di pini o di abeti fosse estesa lungo le sponde « della Marecchia » e dell'Ausa e « su questi nostri monti vicini ». L'abete, resistente agli incendi, sarebbe stato ottimo per le costruzioni. E col tempo avrebbe contribuito a produrre « un utile considerabilissimo e per ragion del commercio attivo, e molto più per ragion del passivo ». Infatti somme considerevoli ogni anno erano mandate « fuori di Stato » per quel legname, necessario agli edifici. I nuovi boschi sarebbero stati provvidi alle bestie e alla plebe: alle prime, per il pascolo; alle seconde per il legnatico. E anche ai cacciatori (53).

Ma il Battarra non ignora di essere una voce isolata (54); né si illude che le sue proposte trovino eco nella società riminese. I possidenti suoi concittadini li conosce bene. Lui, che è del numero, è un'eccezione alla regola. Da papalino illuminato (a suo modo), e nella carenza, come s'è detto, di un moto spontaneo dall'alto, è costretto a considerare l'ipotesi di un intervento provocato. Machiavelli, come si ricorderà, terminato il suo trattato, si era rivolto al signore della sua città per risollevar lo Stato. Battarra, per risollevar l'agricoltura, aveva suggerito « un ragionato Ricorso al Principe ». Senza il pungolo dell'autorità, i proprietari non si sarebbero mossi: « Confesso che l'esecuzione sarebbe da principio dolorosa per molti; ma questo sarebbe un dolore efimero che poco dopo produrrebbe un vantaggio grandissimo ». Non escludeva premi a chi si fosse mosso spontaneamente. Ma evidentemente non contava molto sulla spontaneità (55).

Si rivaleva gettando nostalgicamente lo sguardo verso la Rimini del passato. E se la fingeva sulla traccia della memoria paterna. Così a noi, oggi, grazie al figlio, vengono offerti alcuni punti di approdo alla conoscenza del gettito agricolo riminese ai tempi del padre. Il padre, per più anni, era stato controllore dei grani « per ordine pubblico » alle porte della città. Il figlio sa che, un tempo, le campagne che giacciono tra il colle e il mare rendevano circa il dieci e anche il dodici per uno. Sicché « un anno per l'altro per la Porta di S. Giuliano si dava l'ingresso in

(53) *Pratica*, I, pp. XVIII-XIX.

(54) Prima di morire si era dettata un'epigrafe in cui si definiva *margarita projecta ante suos*.

(55) *Pratica*, I, p. XVII.

tempo di Raccolta circa 18 mila Staja di Frumento (...). Per quella di S. Bartolo se ne introducea circa dodici mila; e per quella di S. Andrea sette in otto mila » (56). Era il grano che affluiva, naturalmente, nei magazzini dei possidenti, nobili e borghesi, gli indolenti consumatori della rendita agraria del retroterra, dediti nel tempo libero a compilar sonetti per nozze e a verseggiare o recitare in improvvisate accademie e teatrini. Era una età di vacche grasse (oggi diremmo di boom), già passata da circa mezzo secolo o « da cinquant'anni fa » come precisa l'Autore, che ristampa nel 1782. La Rimini di quegli anni si presentava un poco al Battarra come Fiorenza all'avolo di Dante: sobria e pudica entro la cerchia delle antiche mura. Il suo contado non aveva ancora pagato il fio di tante sciagurate innovazioni o conversioni di culture (filonate a spese delle selve; olmi per il bestiame, mori per i filugelli; piantagioni a crociera, ecc.).

Padroni arrendevoli e contadini miopi, come s'è visto, erano all'origine della rivoluzione agraria che ben tosto aveva provocato lo slump. Con il risultato che per la porta di S. Giuliano le staia introitate erano discese a 11 mila; per quella di S. Bartolo a 7 mila; per quella di S. Andrea a 5 mila. Una perdita complessiva, per i possidenti, di 15 mila staia, non compensata affatto, secondo una valutazione comparata del nostro esperto, dal prodotto dei nuovi vigneti. Anche la perdita dei mezzadri era stata, ovviamente, pari a quella dei padroni. « Ora dimando io — contrattaccava con una certa enfasi l'abate a conclusione della sua indagine economica — il Vino che dalla pianura s'introduce in Città, e quello che si consuma dai Coloni in campagna potrà nel suo valore equilibrarsi al prezzo di trentamila staja di Grano, valore che a' giorni nostri non si potrà calcolar meno di novanta mila scudi? Mi rimetto su di ciò al giudizio di chi m'ascolta » (57). Ma non era ascoltato da nessuno, anche se era letto da qualche nobile e porporato eminente o da ecclesiastici che si dilettevano di lettere, come lui si dilettava di funghi; e nessuno, sempre a

(56) Ibid., p. VIII. Nel complesso, 38 mila staia equivalenti a q.li 52.440, tenuto conto che lo staio riminese, o sacco, equivale a libbre 400 (cf. E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1894, p. 560), e la libbra riminese (di 12 oncie) a kg 0,3455156 (cf. *Tavole di ragguglio delle diverse misure di capacità e peso dei singoli territori dello Stato pontificio (...)* pubblicate dal Dicastero del Censo sotto la presidenza di Sua Eminenza reverendissima Signor Cardinale Giuseppe Bofondi nell'anno 1855, s.l. (ma Roma).

(57) *Pratica*, I, p. X. Per quanto accennato nella nota precedente, una minor produzione di 15 mila staia, equivalente a q.li 20.700, per la parte padronale, e a q.li 41.400, se aggiuntavi la parte contadina.

proposito di viti e frumento, l'avrebbe contrastato sul dato sperimentale che una tornatura a vigna, in collina, poteva rendere da 15 a 20 some di vino (vale a dire 15 o 20 scudi); mentre, a grano, avrebbe reso, al massimo, dieci bernarde, anzi sei (tolte quattro per la semina, e a prescindere dalla decima); in definitiva mezzo staio, dato che i campi sono seminati a grano ad anni alterni (58).

L'idea di una politica agraria secondo un piano dettato dell'alto (per autorità del « Principe ») e dolorosa per molti (possidenti) recalcitranti, e con incentivi (i premi) per i meglio disposti a realizzare gli obiettivi, era in fondo abbastanza esplicita nelle sue perorazioni e deprecazioni e formulazioni, anche se può apparire eccessivo attribuirgliela secondo significazioni odierne. Nel trattare i problemi della campagna che aveva sotto gli occhi, e anche di quella che stava al di là del suo orizzonte, geograficamente conforme a quella sua e che sapeva coltivata secondo metodi identici o simili a quelli del Riminese (la campagna dello Stato pontificio), si comportava, in fondo, come se si trovasse di fronte ad una più vasta Pedrolara, però gestita male tecnicamente.

Non riusciva a cogliere un difetto di fondo di quella cattiva gestione, difetto non tecnico, ma politico, dato dall'appoderamento mezzadrile delle terre papaline, frantumate in un pulviscolo di « signorie », o possidenze non vitali, ma neghittose e miopi rispetto ad un « nuovo » tipo di proprietà (quella contadina) che, neppure dopo la discesa napoleonica riuscirà a prendere corpo nella lunga penisola. E pertanto, dominandola a volo d'uccello, quella più vasta Pedrolara della sua fantasia (o della sua utopia), quasi dall'alto del più alto campanile della sua città, quello gotico della chiesa agostiniana, la partiva o pianificava per vigneti e selve e uliveti e orti e canneti e canepai e prati e pascoli e campi di frumento e di mais e fossi divisorii, immaginando qua coloni intenti alle vigne, là alle biade, più in là ancora ai bonifici e — un debole, questo suo, di intendente di idrologia — ai ripari di rivi torrenti e fiumi; e poi al bestiame, ai concimi fossili, vegetali e animali e agli scolii, sussidiati dai casarecci, con sopra fattori esperti a dirigere le opere; e più sopra ancora, pa-

(58) Ibid., p. XIII. La tornatura equivale a m² 2.947,92. Quanto al vino le 15 o 20 some accennate, equivalgono a litri 1.142 e litri 1.523 rispettivamente, tenuto conto che, per il vino, una soma riminese equivale a litri 76,1320 (cf. *Tavole*, cit.). Essendo poi la bernarda di grano riminese pari a litri 11,7271 (cf. *Tavole*, cit.) le sei bernarde equivarrebbero a kg 100 circa (fatto uguale il litro di grano a kg 0,850).

droni esperti come i fattori (padroni che, al limite, avrebbero dovuto rendere superflua la figura di questi ultimi, anche se il Battarra non sembra rendersene conto), controllori dei controllori, e oculati nel prelievo della metà assoluta dei proventi. Lui, percettore e consumatore della rendita agraria del suo possesso, lui trattatista in latino e filosofo in volgare, lui così meticoloso e puntiglioso e pedante perché esperto e furbo quanto un mezzadro senza lettere, e perciò ossequiato ma con sopportazione — come lui sa — dai suoi sottoposti (« Che disgrazia quando vi sono i Padroni Agnese mia! » — fa dire agli inizi del XXIX dialogo a un Pasquino del Duca, figlio di un colono della Confraternita della Carità), nel suo isolamento si sente come l'estrema punta avanzata di un ceto ancora tutto da suscitare o pungolare affinché il potere sia legittimato non soltanto dal titolo di proprietà, ma anche da quello della competenza che deve crear consenso tra la folla degli umili, i quali vanno elevati e istruiti professionalmente, ma non lasciati fare da sé.

Quel ceto che sonnecchia e non si cura di terre, e che si aspetterebbe dai predi solo rendite senza spese; che non investe o investe poco e male, e lascia il contadiname in una selvatichezza fisica e morale che lo accomuna alle bestie, non può che addormentarsi del tutto su di un trattato quale quello del Tanara, così grosso e indigesto, mentre dovrebbe destarsi e farsi attento alla lettura dei dialoghi battarriani, i quali sembrano concepiti apposta per far coincidere il dovere con il piacere, come vuole il Locke, quel « Locchio » che l'Autore commenta come lettore pubblico di filosofia in città (59).

E poi il Battarra non vuole soltanto illuminare i suoi pari, renderli consapevoli di una loro funzione economica; vuole anche mutare, vuole rovesciare una tendenza. Vuole che nei padroni, insomma, il conoscere coincida con il fare. Socratico nella forma dialogica del suo trattato, egli è perciò socratico anche in questo suo comportamento (ad uso delle classi superiori). Nella prefazione egli si è rivolto ai concittadini, cioè in concreto ai membri dell'agrarìa pontificia come classe economica; nell'*Avvertimento* posto in appendice al II tomo, si indirizza all'espressione politica di quella classe, vale a dire « a' Signori Regolatori del ben Pub-

(59) Così il Battarra italianizza il cognome del filosofo inglese nelle lezioni tenute presso la cattedra cittadina di filosofia (cf. *Manoscritti inediti vari* di G.A. Battarra, Fondo Michelangelo Rosa, Biblioteca Gambalunga di Rimini).

blico in ordine all'Agricoltura ». Ha elaborato un suo progetto di legge in diciassette articoli, da sottoporre a quei Regolatori (o ministri). E come oggi un deputato proponente, nel depositare il suo schema negli uffici del parlamento, premette a quello una memoria in cui sono indicate le ragioni che lo muovono al progetto, così il Battarra nel sottoporre ai Regolatori i suoi diciassette articoli (lui li chiama leggi) da promulgarsi e farsi poi « inviolabilmente osservare senza riserva e con Mano Regia » da un Magistrato dell'agricoltura (ancora da nominare), fa precedere quegli articoli dal già cennato *Avvertimento*, che non è soltanto un semplice promemoria introduttivo, ma un compendio delle concezioni riformatrici dell'Autore, il suo approccio alla questione che lo assilla. Nella prefazione il Battarra aveva affrontato i problemi dell'agricoltura in generale, e dal punto di vista di chi mira alla rendita, più che a coloro che con il loro sudore la fanno affluire alle tre porte della città. Ora invece, e sia pure in vista di un fine che sta di là da essi e che riguarda i sottoposti solo indirettamente o in via subordinata, tratta anche di costoro, persone di un dramma che essi cercano di « recitare », mirando a farla in barba a quelli di città, bertoldescamente, non potendo agire in altro modo — poiché sono tenuti in soggezione dai birri e dalla chiesa — per garantirsi condizioni elementari di sussistenza.

Il Battarra legiferatore o « statuale » muta allora un poco, rispetto a quello coltivatore. Egli ha tralasciato il tasto baretiano dell'analfabetismo; la questione contadina non è più per lui una questione di maturità scolastica o di cultura professionale; è solo una « questione di ventre ». D'altra parte, e stranamente, quella veduta anglosassone circa l'istruzione — che è davvero illuministica in chi come lui, vivente in uno Stato oscurantista, dovrebbe considerare pericoloso l'alfabetismo delle plebi — gli aveva fatto ipotizzare, sì, in Ceccone, il tipo del contadino letterato, o alla Beretti (come abbia imparato a leggere e scrivere, quel contadino, non si sa) (60), ansioso di esperienze e cose nuove in agraria alla scuola di un padre che pur non sapendo tenere la penna in mano, ne sa forse quanto un Tanara, un Home o un Duhamel (per tacere di tutti gli altri e del Battarra insieme). Ma dopo averlo fortificato a quella scuola — la propria — invece di lasciarlo lì dov'è, aveva pensato di strapparli alla vita dei

(60) *Pratica* II, p. 152.

campi e di inurbarlo, non si sa se per poco o per sempre: « Tu hai a lasciar la Campagna, e hai a venir a star con me in Città », aveva fatto dichiarare quindi con dolce violenza al padrone, che a quell'apprendista mezzadro vorrebbe forse far studiare le corrosioni provocate dal Marecchia. E quel padrone rivolto a Gaspare, padre di quell'apprendista: « Degli Uomini di Campagna ne troverai altri; — aveva poi soggiunto — ma se me lo consegnerai avrai collocato un figlio, che ti sarà utile, e ti farà onore » (61).

Il Battarra legiferatore e, strumentalmente, riformatore, è meno cattivante e conciliante di quello che tien cattedra popolare di agricoltura sul fondo suo (62). È invece tutto calato nel suo « particolare » che, sommato a tutti i « particolari » del territorio, diventa per lui anche un « generale ». È quindi angustiato dalla dannata massa ladresca e furfantesca dei coloni e dei casarecci, plebe rustica che con impudenza attenta al sacro patto mezzadrile e ai beni altrui, facendone scempio. Ladronecci, « rubamenti », frodi e malizie, egli vorrebbe eliminare per sempre dalle campagne con una gran riforma dispotica e illuminata (fatta cioè, come vedremo fra poco, di carota e di bastone insieme); e così far salva la rendita che tocca ai percettori di città, che in campagna, — ahiloro! — non si fanno vedere mai o quasi mai. È vero che all'origine di quelle violazioni e depredazioni su cui si fondano le doglianze del suo cahier sta l'« ordinaria oppressione » dei villani, che per Battarra, come per il Cirelli, non hanno maschera. E l'Autore lo concede, qualche volta incidentalmente, anche nel corso dei suoi dialoghi. Anzi, certi ricordi fuggevoli di miserie eccezionali, messi in bocca al capoccia Gaspare, sono per noi come spiragli improvvisi che ci lasciano intravedere calamità patite da quelle genti spogliate e lacere, senza storia e senza speranza su questa terra, che per essi è ovviamente, secondo i parroci, una valle di pena e di lacrime, per effetto di una colpa originale: « Or figliuoli miei se vi foste incontrati nell'anno del 1715, che dai Vecchi si è sempre chiamato l'anno della Carestia (...) — fa infatti ricordare a Gaspare il nostro

(61) Ibid., pp. 185-186.

(62) Nella nostra prefazione all'edizione Ghigi della *Pratica* (pp. 17-18), l'abbiamo definito partecipe e disincantato, paterno ed estroso, perché avevamo di mira più i dialoghi (soprattutto i più noti, gli ultimi due) che le pagine che li precedono e li seguono. Non è che il Battarra non sia così. Solo che quando si dà al saggio impegnato e abbandona la forma dialogata per quella corrente, in lui il padrone attaccatissimo alla « robba » prende la mano al sacerdote, e allora la bonomia si converte in durezza anche impietosa.

abate — avreste vedute le povere creature morirsi di fame. Avreste vedute povere famiglie di noi altri Contadini andare a pascolarsi nel Verno di radici d'erbe, cavar le radici dell'Aro (...) cuocerle, e senza conditura mangiarle, ed altre farne focaccine! Vi furon perfino chi stritolava con l'Accetta minutamente sarmenti di viti; li macinavano e facean Pane! Chi potea aver pan di Ghian-de e di Fave non era dei meschini! » (63).

Ma questa è tuttavia, come s'è accennato, calamità eccezionale a cui il capoccia pensa di poter parare per il futuro con la polenta, dato che vent'anni dopo quella carestia si cominciò a praticare nella campagna riminese la coltura del mais (64), per la quale il Battarra pretende dal suo contadino non la metà ma solo la terza parte (65), ed ora a curare anche « certe radici forestiere come i Tartuffi bianchi, che chiamansi Patate » (66). Ma dietro l'eccezione sta la regola, cioè, come s'è detto l'« ordinaria oppressione », non la straordinaria. E questa è quella che, d'inverno, spinge tanti coloni miserabili a mangiarsi qualche pecora e a dire poi al padrone che è morta; a storpiare il bestiame per lo stesso scopo; ad abbatte piante e a manomettere boschi e siepi per riscaldarsi; a frodare sul grano, sul formaggio, sul latte, sulle frutta, sul fieno, sulla paglia, sullo strame, per accrescere illecitamente la propria parte a spese di chi non vede, per sfamare e sfamarsi. Il Cirelli, per contro, con palese malignità, insinua che i villani sono « l'uno più benestante dell'altro » (67); e spinge ancora i casarecci « poveruomini, miserabili e impotenti » (68) a mendicare o a rubare ai coloni, a dissetarsi con acquaticcio e a vagolare intirizziti di freddo per i campi in cerca di frascami. Eppure, anche tutto ciò trova nel leonino difensore del patto mezzadrile e del rispetto assoluto di quel patto una spiegazione, se non una giustificazione: « Imperciocché — scrive il Battarra nell'*Avvertimento* riferendosi ai Coloni, cioè a coloro che stanno meno peggio dei casarecci — se per riscuotere, supponiamo 30 Rubbj di Grano, il Colono diligente v'impiegherà in lavori, ed opere quasi tutto il risultato di que' 15 che gli toccan di parte, come potrà sussi-

(63) *Pratica*, I, p. 105.

(64) *Ibid.*, p. 104.

(65) *Ibid.*, p. 115.

(66) *Ibid.*, p. 105.

(67) *Pratica*, II, *Il villano*, appendice cit., p. 34.

(68) *Pratica*, II, pp. 80, 136.

stere? bisognerà per conseguenza che ogni anno s'indebiti col Padrone, oppur che rubbi » (69). Non ci troviamo quindi solamente di fronte a coloni ladri e a padroni « babbuassi », ma ad una ragione più profonda delle frodi e depredazioni contadine: reazione e ribellione collettiva di chi deve dipendere da padroni incompetenti e assenteisti quanto si vuole, ma al momento opportuno rapacissimi e divoratori fino all'osso ugualmente, sfruttatori senza riguardo e umanità. E, quindi, a loro modo, ben presenti sul teatro di fatica e di pena di questa povera umanità che proprio nella seconda metà del Settecento subisce nelle zone più povere della penisola un intensificato sfruttamento e una gestione padronale di rapina.

In valori d'uso, c'è echeggiata o anticipata un poco, nell'esempio di più sopra, la concezione marxiana del valore-lavoro (70) e del rapporto fra tempo di lavoro necessario e sopravaloro, che esprime il grado di sfruttamento del contadino da parte del padrone (nel nostro caso uno sfruttamento del 100%), a prescindere da ogni individuazione di rendita assoluta e differenziale della terra. Nel caso addotto, tuttavia, sempre in termini marxiani, il rapporto non è tra sopravaloro e lavoro necessario, ma tra sopravaloro e capitale costante (manca, infatti, la parte destinata alla sussistenza del lavoratore, che costui è costretto a ritagliarsi fraudolentemente sulla quota padronale, per sopravvivere). Quel rapporto va quindi immaginato all'interno della quota padronale (o plusvalore), tra « rubbj » destinati al padrone, e « rubbamenti » compiuti dal contadino. C'è quanto basta, comunque, per figurarsi l'esistenza squallida di questi ladri. E ciò, ripetiamo, in chi si appresta a proporre castighi legali per estirpare il cancro delle frodi mezzadrili e casareccie.

Pare intanto al Battarra che un sostegno a questi contadini vegetanti, possa venire da una proposta formulata dal Duhamel

(69) *Ibid.*, p. 240. Il rubbio di grano riminese equivale a litri 287,200 pari a kg 244 ca. (cf. ROSETTI, op. cit.). I 30 rubbi in questione corrispondono pertanto a kg 7.320. Per tali misure, come anche per quelle accennate nelle note 56 e 58, si può vedere anche la tavola di pesi e misure riminesi ora riportata in A. GARDINI-G. GATTEI-G. PORISINI, *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, II, *Lo sviluppo economico e sociale*, Rimini 1977, p. 3, nota.

(70) Un esempio analogo, cui fa ricorso il già citato Hervàs nella sua Memoria, sottolinea, come nota il Sozzi (op. cit., p. 174) « un principio che sta alla base della teoria del valore-lavoro ». « Perché — scrive l'Hervàs — se gli 80.000 scudi (che è il valore di tutto il canape di Cesena) ridotti in manifatture, importano 320.000 scudi, questi 240.000 scudi di più, sopra il valore intrinseco del canape sono il vero prezzo della mano dell'operaio ».

nei suoi *Elementi di agricoltura*. Che è di « equilibrare la fatica dei Coloni coi prezzi delle derrate » (71). Il che sarebbe come dire: elevare la mercede del contadino, essendo il prezzo-derrata con cui è retribuito attualmente, insufficiente a fronteggiare i suoi bisogni elementari. Ma elevare la mercede di una derrata (la forza lavoro) che immessa nella produzione e impiegata senza limiti di orario riesce a produrre nel ciclo di una annata agricola più derrate di quelle che le occorrono per reintegrarsi come tale (cioè più valore di quello che essa consumi), significa intaccare la rendita padronale: in altri termini, modificare l'« Apoca di locazione » o contratto di mezzadria. Al limite, mettere in discussione la mezzadria stessa. Ma il Battarra, proprietario, che ha una forte coscienza di sé, ed è figlio del suo ambiente, non sa giungere a tanto.

Forse vi sono giunti i contadini, che nutrono nel segreto del cuore quel loro sogno secolare; e che vanno, secondo il già citato Cirelli, « con segreta unione » contro i padroni; e che una rivolta la farebbero, per diventar padroni, se non fossero tenuti a freno da quelli di città (e anche dai parroci). D'altro canto, premiare il contadino, secondo il costume inglese, per ogni raccolta straordinaria « di qualche capo d'entrata » (72), che è, — associato all'espedito del Duhamel — l'altro espedito caro al nostro agronomo 'patito' del Baretti, per risolvere la questione contadina, significa lasciare praticamente le cose allo *statu quo*. Un maggior compenso, corrispondente per di più al maggior prodotto « in qualche capo » (e non al maggior prodotto globale), premia, semmai, anzi equilibra un maggior dispendio di forza fisica del colono, in tal modo sollecitato; e si risolve, alla fine, più in un vantaggio per il possidente (che realizza un plusvalore extra) che per uno di quei villani poveri e spiantati « per una disgrazia quasi universale » (73), e costretti a rubare al padrone o ai vicini.

Il Cirelli, che, come s'è accennato, sui villani ironizza alquanto e li descrive con distacco, e anche con disgusto un poco, quasi si trovasse in mezzo a un branco di animali selvatici e cocciuti, ci apprende che « gran moltitudine perisce nella fanciul-

(71) *Pratica*, II, p. 240. Scrive l'agronomo francese citato dal Battarra: « Pour tenir l'Agriculture en vigueur, il faut donc empêcher que les grains ne tombent à un prix au dessous de dépenses que le Fermier est nécessairement obligé de faire; et pour prévenir les famines, qui font souffrir le pauvre et l'artisan, il faut faire en sorte que les prix des grains ne soit pas porté trop haut » (DUHAMEL, op. cit., pp. 450-451).

(72) *Pratica*, II, p. 241.

(73) *Ibid.*

lezza il che forse avviene dal mangiar soverchio de' frutti, e dal non medicarsi » (74). E non viene sfiorato mai dal dubbio che quella mortalità sia effetto di miseria, denutrizione e mancata assistenza, anziché di frutti maldigeriti. Il villano poi, che ha superato la barriera dell'alta mortalità infantile, ha sempre lo spettro della fame davanti agli occhi, ed è morso dall'assillo continuo del bisogno. Così i coloni, scrive il Battarra, « si veggono tutto di impiegare la parte migliore del tempo opportuno pei propri lavori, nell'andare a opera da altri, per risparmiare a casa, e per buscare quella mercede, e i lavori si fan sempre fuor di tempo, o si tralascian del tutto » (75). Ciò che per i coloni significa esser costretti ad andare a guadagnare altrove quella quota integrativa di sussistenze che, in caso contrario, il Battarra lamenta essere prelevata dolosamente sulla quota padronale « indigena ».

Certo, e abbastanza contraddittoriamente, anche egli si accosta con malizia al Cirelli, quando, riconosciuta nelle campagne l'oppressione e la disgrazia quasi universale, presenta tuttavia i villani come furbastri intenti ad aggiungere al danno dei « rubbamenti » la beffa delle regalie: « Noi andiamo sempre in due — fa dichiarare cinicamente a un Bastianello, a proposito di regali recati al padrone, — appena arrivati abbiamo la colazione, di lì a poco abbiamo il pranzo, e mangiamo di tutto quello che va sulla tavola del Padrone, e si sa che andiamo a far il tirapelle. Prima di partire la Padrona regala sempre la donna d'un fazzoletto (...) e poi nel panierino si pone un piatto di avanzi del pranzo, che serve il giorno appresso pel companatico a tutta la nostra Famiglia. Quando per Pasqua si porta il Ciambellone, le Uova; dopo i Piselli, e le Fave; i capponi pel Natale; le Galline il Carnovale, e cent'altre cosette, o v'è la colazione, o il pranzo. In somma concludo che i regali fruttano più a noi che al Padrone ». E, altrove, a Mingone: « (...) se computiamo le colazioni che ci danno è più la perdita loro, che il guadagno » (76). Il Battarra non previene tuttavia, una possibile obiezione del lettore; e cioè che, posto tutto ciò, come accade che i padroni non precipitino mai nella condizione dei mezzadri (per tacere di quella casareccia), o non la preferiscano; mentre per contro i mezzadri non riescono

(74) *Ibid.*, *Il villano*, appendice cit., p. 7.

(75) *Pratica*, II, p. 241.

(76) *Ibid.*, pp. 207-208, e *Pratica*, I, p. 126.

mai, grazie a quei « fruttati », ad elevarsi a quella dei padroni, o a migliorare sia pure di poco la loro miserrima esistenza.

Quanto ai casarecci, che si trovano al gradino più basso della scala, quello dei lumpen di campagna, e che sono il triste relitto di una disgregazione mezzadrile, o di una popolazione agricola sovrabbondante nonostante l'alta mortalità, anche qui il Battarra sa comprendere, ma non sa giustificare e partecipare totalmente. Dalla bocca del solito Gaspare fa infatti uscire il seguente paragone, ispirato a commiserazione e carità: « (...) se il nostro Padrone, che mangia mattina, e sera del bello, e del buono, dovesse convivere con uno dei nostri miserabili Casarecci, e per un anno non dovesse mangiare che Pane di Fave, Polente; ed altre cose di simil gusto, e ciò anche in poca quantità; e non dovesse bere altro che acqua, ed acquaticcio col sito, che ne sarebbe di lui? » (77). La risposta del figlio Mingone è che il padrone morrebbe certamente.

E tuttavia, sullo spirito di commiserazione ha poi il sopravvento nell'Autore quello partigiano e settario di proprietà, e il Battarra vede allora nei casarecci, così come nei coloni, a cui i casarecci, quasi per un salto di classe mirano come a degli oppressi meno disgraziati di loro, soltanto dei ladri. E allora li riconduce sotto quell'unica categoria, con qualche gradazione di più o di meno, anziché sotto quella dei disperati o dei derelitti. « Un'altra squadra di Ladri — riprende allora a proposito di quei lumpen — ritroviamo fra i Casarecci: questi non han terreni da coltivare, e per conseguenza non hanno alcun Foraggio. Tengono nondimeno chi il Porco, chi le Pecore, chi la Vacca, chi la Vitella. A forza di rubbamenti compongono Pagliaio con strame e fieno, adunano ghiande e Frutta e così svernano le loro bestie. Viene la Primavera — il Battarra prosegue — e quelle bestie si pascolano su quel de' Vicini e si rubbano con quest'occasione Uve, Frutta, Erba, Legna ecc. » (78). L'accusa è generica. Il Battarra descrive per sommi capi e calca le tinte per suscitare allarme e reazione in seno alla « civiltà del paese ». Non scende quindi al concreto. Procedo per schemi. E colloca infine a parte i ragazzi di campagna, i quali, conducendo bestiame al pascolo, lasciano che invada i campi altrui, storpiano con sassate le pecore, guastano innesti, rubano frutta, e così via. A maggior danno dei

(77) *Pratica*, I, pp. 17-18.

(78) *Pratica*, II, pp. 241-242.

padroni, le turbe rustiche descritte sin qui, giunto l'inverno, quasi per tacita intesa scendono — è il caso di dirlo — tutte in campo. E allora « Donne, Uomini, e Ragazzi sono la rovina delle Siepi morte, delle Frasche giovani, dei Pali delle Viti, e delle viti medesime, che tagliano, e rompono per bruciare » (79).

C'è, ancora, la descrizione del fatto che suona come un capo d'accusa. Non c'è il moto di indignazione per tanta miseria, e di solidarietà per una poveraglia che vive in gelidi tuguri e quando non ne può più si dà al saccheggio delle siepi e dei pali. Per amore della terra, il Battarra finisce quasi per ignorare gli uomini che la coltivano o che vi languono sopra. È amareggiato dallo scempio delle cose. Vede solo quello. E l'amarezza in lui chiama il castigo; la colpa, la pena. Non vuole tuttavia correre immediatamente alla sanzione. Vuol castigare riformando. Prevenire per reprimere.

Perciò si dà a tracciare una sua riforma, che suggerisce ai « Regolatori del ben Pubblico », perché frodi e saccheggi di coloni e casarecci (staremmo per dire: il luddismo dei villani) scompaiano per sempre. E la fonda, tale riforma, su di un istituto da creare ex novo: quello del Magistrato dell'agricoltura, munito di « facoltà (indipendente da altro Magistrato) legislativa, punitiva e mano regia », e composto « di due Cavalieri scelti e intendenti delle cose Agrarie, di due Mercanti provetti, e di due Contadini di mente » (80). Un ministero autonomo, dunque, caratterizzato da una concentrazione di poteri e con forza di agire con procedura sommaria (la « mano regia », appunto). Sarebbe spettato a tale magistrato di accertare ogni anno, a settembre, la quantità delle derrate, fissandone i prezzi in relazione alla qualità, validi per un anno. E poi disporre il conferimento di grano, olio e fave in appositi Magazzini (vale a dire agli ammassi, o monti frumentari), e ciò « In ogni Città, Terra, e Castello (...) quanto porta il bisogno di quegli'individui che non riscuotono il bisognoevole » (81). Assicurate in tal modo le riserve per la parte indigente della popolazione e data altresì garanzia ai contadini che l'acquisto di tali derrate non sarebbe avvenuto ad un prezzo superiore a quello a cui essi le avevano cedute all'epoca del raccolto, « Il rimanente che hanno i Possidenti (...) — prosegue

(79) Ibid., p. 242.

(80) Ibid., p. 240.

(81) Ibid.

il nostro riformatore — lo vendano, nel Foro, o agl'Incettatori, lo mandino anche agli Antipodi che niuno se ne risentirà mai con ragione » (82).

L'abate si rivela fautore di una economia agricola a due settori, vale a dire vincolista a metà, cioè vincolista solo nei confronti dei ceti subalterni (ma non si dimentichi che il vincolismo era fomite di contrabbando ai confini settentrionali dello Stato pontificio); liberista invece per quelli padronali dominanti. E giustizialista per i casarecci, secondo un sentimento della giustizia sociale che in lui spiega efficacia solo verso il basso. È infatti all'articolo 9 del suo progetto di legge che egli vorrebbe sancita una redistribuzione delle sostanze fra costoro. Sicché quando i « Piazzari delle Terre e Castelli », vale a dire i vigili annonari, facendo saltuarie incursioni nei tuguri dei loro ghetti, vi trovassero più grano, olive, ghiande, paglie, frasche, ecc., di quelle che si fossero onestamente guadagnate o battendo o spigolando o in altre operazioni, quel di più « sia portato via, e dato per carità ad altri poveri » (83). In sostanza, dovrebbero essere i poveri a soccorrere i poveri. E con ciò sarebbe attuata una sorta di giustizia castigativa.

I castighi per i contadini sono molto più severi. E qui, francamente, pur concedendo al Battarra l'attenuante delle provvidenze cui abbiamo accennato più sopra (aumento delle mercedi, vincolo dei prezzi, premi, annona, rappresentanza contadina « di mente » — che potrebbe anche significare moderata, contentabile — in seno al Magistrato dell'agricoltura), non possiamo trattenerci dall'esprimere sul Battarra e sul codice battarriano le nostre perplessità.

« (...) e noi altri siamo molto crudeli per le nostre ruberie, che facciamo ai Padroni che sono tanto umani con noi altri disgraziati » (84), fa recitare a mo' di autocritica al già ricordato Pasquino; « (...) bisognerebbe, che tutti i Padroni fossero come il nostro, che intende la ragione, ed è pieno di discrezione, e di carità » (85), fa dire al capoccia Gaspare (il travestimento di se stesso). Eppure, quando quel padrone, che intende la ragione, la fa da legislatore, la discrezione e la carità vanno in ombra, e

(82) *Ibid.*, p. 241.

(83) *Ibid.*, p. 245.

(84) *Ibid.*, p. 208.

(85) *Pratica*, I, p. 115.

viene in luce, invece, la passione proprietaria. I colpi allora si abbattono sui coloni trasgredienti e l'ordine che in tal modo verrebbe instaurato nelle campagne « inviolabilmente », « senza riserva », in qualche tratto sconfinava con il terrore (86). Perché se da un lato il colono che mancasse nelle debite arature vangature potature ecc. (artt. 1 e 2), dovrebbe vedersi sottratta dal padrone tutta l'entrata (« E tanto a me basterebbe se fossi Principe per far appiccare simili traditori » — fa dire in un dialogo al solito Gaspare (87) — a proposito di « vangature mascherate » fatte da certi coloni « disgraziati » alle viti); dell'altro, se tagliasse frasche, branchi, zocchi oltre alla propria parte o concedesse terra (a chi? senza dubbio a qualche miserabile casareccio affamato di terra), terra da far orti senza licenza del padrone, dovrebbe esser cacciato immediatamente come ladro dalla colonia (art. 3).

Non potrebbe, il colono, recarsi al mulino prima di aver partito il grano col padrone, a rischio di vedersi sottratta dal mugnaio battariano tutta la partita (un mugnaio zelante, costui, che prima di macinare dovrebbe esigere il « biglietto del Magistrato » (art. 4); quel biglietto, il colono dovrebbe esibirlo anche quando si trattasse di « robbia » recata in città al padrone, « altrimenti resti tutto in regalia agli Esecutori » (art. 8).

Sempre con un biglietto dovrebbe essere autorizzato a vendere il di più delle sue derrate, ma non a chiunque, bensì solo agli incettatori « che anderanno in giro per le ville » (ibid). Un regime, quello dei biglietti, che rientra in quello vincolistico di tipo feudale da cui lo Stato pontificio non pensa seriamente a liberarsi, e che prelude, alla lontana, alla burocrazia delle carte bollate, sulla quale oggi si fonda un diverso medio evo. Sul colono papalino che intanto in quel suo tardo medio evo vive, il rigore della disdetta immediata dovrebbe abbattersi — su attestato del maniscalco — anche in caso di decesso di una bestia a cui non fosse stata usata diligenza, a meno che egli non fosse pronto a risarcire i danni (art. 5). Ed egli dovrebbe rifondere altresì il padrone per ogni bestia storpiata nel passare un ponte bucato (ibid.) per ogni porco o pecora venuta a morte; per ogni bue, vacca, vitello, pecora, capra di cui, alla morte, non avesse recato al padrone stesso la pelle (art. 6).

(86) Per il testo degli articoli cui si accennerà in seguito, cf. *Pratica*, II, pp. 243-246.

(87) *Pratica*, II, p. 39.

In compenso, il colono potrebbe sfogarsi a cacciare con bastonate il bestiame di altri che, pascolando, avesse sconfinato nel terreno affidato alle sue cure. Ciò dopo un preavviso, però. Ma « la terza volta se vi dà anche una archibugiata, non fia soggetto ad alcuna pena » (art. 12). Un invito alla caccia grossa, come si vede, o una specie di guerra al bestiame, scatenata in nome della proprietà per conto di un padrone ai danni di un altro padrone, e affidata a contadini « combattenti ». E tuttavia, ai danni di un altro padrone è detto impropriamente: perché il bestiame ucciso avrebbe dovuto essere risarcito alla parte lesa, e risarcito dal colono trascurato (ibid.). Il danno, in definitiva, sarebbe ricaduto sempre su di un subalterno.

Il Battarra vorrebbe poggiare su di una rete di confidenti nelle campagne, per impedire o reprimere peccati, reati e crimini; sul parroco, uomo di fiducia dei padroni, che con la sua presenza già colma, in atto, nelle campagne su di un certo piano, il vuoto di egemonia padronale; vorrebbe cacciato entro otto giorni dal predio il colono che fosse spia pubblica (art. 7), ma mostra di avere in buona considerazione la spia privata. Infatti, per colpire il colono che ha concesso un orto senza licenza « basterà un sol testimonio di vista; e questo — sancisce il Battarra — sarà tenuto segreto, né si scriverà in Giudizio il di lui nome » (art. 3). Una assicurazione che dovrebbe suonare come invito alla delazione. Su tali « testimoni di vista », il nostro legislatore non guarda poi tanto per il sottile: « basterà — egli sentenza — il testimonio o d'una donna, o di un ragazzo di 12 anni per esser creduto testimonio di vista, quando lo sia in effetto » (art. 11).

Dovrebbe, tutto sommato, essere gran ventura per i vicini che in mezzo ad essi si aggirassero tali detectives, perché in caso di danni alla « robba » del padrone — campi, bonifici, ecc. — constatata l'omertà o venuta meno la possibilità di individuare il colpevole, il Battarra vorrebbe corresponsabili del danno — da rifondersi *pro rata* — tutti gli abitanti o capi di famiglia residenti nelle case « d'intorno al loco dannificato », se le case sono meno di dieci; oppure, residenti nelle sei più prossime, se le case sono più di dieci (ibid.).

A tale proposito, il colono modello, per Battarra, è sicuramente Gaspare, mezzadro e mezzano nei confronti di un padrone paterno, che però sa mostrare anche l'altra faccia del suo conciliante paternalismo, quella autoritaria. Ascoltiamolo, quel mezza-

dro, in un dialogo col padrone, a proposito di un disgraziato colono che, per giunta, era anche suo compare: « (...) gli chiesi, perché i Bonifici che gli faceva fare il suo Padrone non riuscivano, ma ogni tre o quattro anni bisognava farli da capo (...). Compar mio, disse, a me torna meglio, che i Bonifici vadan male, perché son sicuro di fare a conto del Padrone quelle giornate, che bisognerebbe, che andassi a fare a Roma con molto strapazzo della persona ». Avuta tale confidenza, che ti fa il Gaspare, che pure appartiene alla classe di quegli oscuri villani poveri e spiantati che frodano i padroni per rifarsi dei debiti e dell'« ordinaria oppressione »? « (...) non potei astenermi di far sapere al suo Padrone questo misfatto, che poi lo cacciò via; ed ora è mendico con tutta la sua famiglia ». Così, per la « soffiata » di quel delatore, il compare malcapitato era andato ad ingrossare la turba dei pezzenti, precipitando nell'inferno delle sottoclassi rurali. Qual'è allora il commento, sia pure in tono svagato e bonario, dell'abate-padrone che dovrebbe avere davanti agli occhi una squallida famiglia di mendichi?: « Che gente maledetta » (88).

Certo, può darsi il caso che le spie dei padroni siano bugiarde e che le famiglie dei coloni finiscano in rovina per colpa loro. L'accurato Battarra non trascura l'ipotesi. E per i falsi testimoni prevede tre anni di galera (art. 3). Il codice battarriano, tuttavia, non ci soccorre nel caso che la falsa testimonianza (di uomo, donna o fanciullo dodicenne) non venisse assodata mai. Infine, tra i castighi, il Battarra non esclude neppure quelli corporali, ma li riserva — a modo di padre rustico — non ai villani adulti, bensì agli adolescenti, per danni a seminati, alberi, innesti ecc., su semplice accusa data con giuramento: « (...) tali ragazzi sieno carcerati, ed espiati nel secondo giorno con dodici snervate a culo nudo sul cavalletto », — sentenza (art. 10). I padri di quei ragazzi, poi, dovrebbero risarcire i danni.

Che talune pene siano dure, Battarra concede e « difficilmente — aggiunge — si troverebbe un Principe che a sangue freddo le volesse autorizzate ». Ma non indulge a ripensamenti o perplessità. Ritiene, anzi, di essere rimasto al di qua del segno. E se il principe, egli aggiunge « fosse ispettore, come io, delle bricconerie (...) che fanno i Contadini sì ai Padroni che alle Terre ed entrate delle Possessioni » come anche ai loro vicini — e ciò

(88) Ibid., pp. 213-214.

per mancanza nel territorio di un tribunale e di quel tal Magistrato, — non solo a suo giudizio confermerebbe le pene, ma ne imporrebbe « anche delle più rigorose » (89).

Abbiamo detto che il Battarra è figlio del proprio ambiente, quello contadino-mezzadrile dell'Italia centrale, dominata dallo Stato della chiesa. Nelle sue innovazioni e progettazioni, egli vorrebbe esser mosso da certe intenzioni illuminate, progressiste. Ed anche in questo potrebbe essere considerato un figlio del secolo. Il suo progressismo, però, urta contro limiti angusti. È tutto tecnico, utilitario, come è utilitaria del resto e legata alla attualità in genere la letteratura settecentesca (non a caso egli ha intitolato il suo lavoro *Pratica agraria*). Difetta, cioè, di un respiro politico, di una ideologia, che gli consenta di vedere al di là di istituti che egli difende con ostinato rigore. Il suo amicissimo Baretti lo ha informato sui coloni delle possidenze inglesi, ed egli vorrebbe certamente dei coloni come quelli anche in Romagna, che tra i domini papali, unitamente alle Legazioni di Bologna e Ferrara, è una delle terre meno arretrate delle altre (anche se la povertà vi è nondimeno diffusa, come si evince anche dal suo trattato) e perciò risente con più asprezza degli effetti del disordine amministrativo e del malgoverno locale (90). Ma non si spinge a far paragoni tra l'economia contadina del dominio pontificio, e le condizioni dell'agricoltura in Inghilterra; pertanto non viene sfiorato dal dubbio che sia incongruo o abbastanza superficiale mettere a confronto i Gaspari, i Mingoni e i Cecconi di Pedrolara con i coloni di lassù, per cogliervi, poi, differenze solo sul piano dell'istruzione.

Nell'Inghilterra di quel periodo, oramai avviata a diventare l'officina del mondo, non esistono più mezzadri (metayers); i contadini indipendenti (yeomen) vanno rapidamente scomparendo o sono già scomparsi; al loro posto subentrano i fittavoli capitalisti

(89) Ibid., pp. 247-248.

(90) « (...) nell'Umbria e nelle Marche con le loro campagne sonnacchiose e le loro città e cittadine — scrive a questo proposito il Procacci (op. cit., II, p. 299) — (...) il tempo sembrava essersi fermato ai giorni dell'Albornoz. Solo ad Ancona (...) il panorama accennava a cambiare, per migliorare poi decisamente a mano a mano che ci si addentrava nel territorio delle cosiddette legazioni. Qui la campagna con le sue alberate, i suoi campi coltivati a canapa, con le sue opere idrauliche, aveva un aspetto ben diverso (...). Ma la relativa prosperità delle provincie settentrionali era quasi esclusivamente il riflesso della generale prosperità dell'Italia padana e, come tale, essa costituiva per lo Stato pontificio un punto di debolezza più che di forza ». Ma è da tener presente, tuttavia, che la campagna del Riminese teneva più dell'Umbria e delle Marche, che non delle legazioni vere e proprie.

che sfruttano il lavoro salariato e corrispondono una rendita al landlord, mentre masse crescenti di elementi rurali (staremmo per dire di casarecci) vengono cacciati verso i centri urbani per effetto delle leggi di recinzione delle terre comuni (91). Da una informazione ricevuta circa il diverso grado di istruzione, anzi, dal desunto contrasto tra cultura professionale e ignoranza, che mette i coloni inglesi al di sopra di quelli italiani, il Battarra (che si limita ad un fugace accostamento acritico) non è spinto a risalire alle cause meno prossime del fenomeno, e a gettare uno sguardo al di là della facciata sulle diverse situazioni storiche che stanno alla base di quel contrasto. Avvertita, comunque, la povertà dei coloni nostri sul piano culturale, non ha saputo interpretare ai fini agrari la massima evangelica: non di solo pane vive l'uomo; né ha pensato di inserire nei suoi articoli di legge — da farsi osservare senza riserva — accanto ai castighi da infliggere, l'obbligo di impartire ai villani una istruzione elementare (un obbligo che avrebbe potuto essere benissimo assolto dai parroci, non molto assorbiti, per la verità, dalla cura d'anime e in grado quindi di adempiere ad una funzione di Scolopi e di Frati ignorantelli delle campagne).

Il suo liberismo, quanto al commercio dei grani, è, come abbiamo visto, un vincolismo a metà, ma dovrebbe esser sempre qualcosa nei confronti di un vincolismo che soffoca ogni iniziativa. Un vincolismo necessario, secondo i fautori di una politica del piede di casa, ad assicurare un *minimum* a chi non ha, in caso di carestia, e volto ad evitare esportazioni indiscriminate e speculative. Ma l'iniziativa, la crescita in agricoltura, più che alla politica del bastone (i castighi previsti nei diciassette articoli del progetto) e della carota (maggiori mercedi e premi ai coloni industriali) avrebbe potuto essere stimolata da una maggior partecipazione ai prodotti del predio e, dato che le violazioni dell'Apoca, le frodi, rivelano, a ben guardare, anche se indirettamente, oltre che indigenza, anche aspirazione a fruire dell'intero prodotto del lavoro (una aspirazione che, dopo la mancata rivolu-

(91) Per il processo di penetrazione del capitalismo nelle campagne, qui accennato appena, cf. C. MARX, *Il Capitale*, I, Roma 1952¹, pp. 181, 183, 202-203. Per quanto concerne il nostro argomento, comunque, rimandiamo alle osservazioni fatte a nota 27, aggiungendo che se, in generale, il capitalismo nelle campagne, nel corso del Settecento, veniva a peggiorare le condizioni dei contadini, il praticismo battarriano lasciava inalterata quando non acuiava, la divisione fra contadini e padroni (contenuta, peraltro, sul terreno dell'ideologia, dalla predicazione dei parroci) e ribadiva il già accennato immobilismo economico-sociale.

zione agraria del Risorgimento, si è tramandata sino a noi e che, disattesa ancora, ha spinto i contadini all'esodo in massa dalle mille e mille Pedrolara dell'Italia centro-meridionale, quando la penisola cominciò, su piano industriale, ad avviarsi verso modelli di sviluppo anglosassoni), da una forma di affittanza, o di piccola proprietà coltivatrice (ottenuta a riscatto); come del resto si stava tentando allora su ispirazione del ministro leopoldino Francesco Gianni, in omaggio ai principi fisiocratici, nella finitima toscana, ad esempio, dove operava anche un collega in idraulica del Battarra, il bonificatore Vittorio Fossombroni, e dove era attiva quella Accademia dei Fisiocratici di cui il Battarra faceva parte dal 1763 per interessamento di Giovanni Bianchi, come apprendiamo dalle *Memorie* manoscritte (92).

Ma il Battarra non è illuminista fino a questo punto (il guaio

(92) Sono le *Memorie* di cui alle note 13 e 21.

Si potrebbe osservare che negli stessi anni, con ben altro respiro, il già citato gesuita Lorenzo Hervàs, nutrito di fresca scienza economica, affrontava il problema della crescita dell'agricoltura, vale a dire dell'incremento produttivo. « Se l'abbondanza del grano — egli scriveva — è un effetto della libertà del commercio del medesimo e della Politica, che ne premia l'estrazione, la carestia dunque sarà l'effetto della Politica, che impedisce il commercio del grano, ed impone il tributo sopra la sua estrazione » (cf. Sozzi, op. cit., p. 172). E rilevava che la coltura della canapa era molto più redditizia nel Cesenate di quella del grano, sebbene il suo costo non fosse superiore, proprio per il fatto che essa non era soggetta a vincoli come il commercio del grano (ibid.). Ma non possiamo trascurare, però, che in Toscana, dove per contro il liberismo a proposito dei grani era diventato realtà per opera di Pietro Leopoldo, una razionalizzazione del modo di produzione agricolo (che era l'esigenza avvertita dal Battarra) e un incremento della produttività, furono ostacolati proprio dall'imperante mezzadria (cara tanto ai proprietari toscani del Settecento, quanto al Battarra, solerte come loro in questioni di terra) che garantiva una facile rendita e tarpava perciò le ali ad ogni ardirimento. Quanto alla rivoluzione agraria mancata di cui non intendiamo far carico — per il Settecento — al Battarra, così miope in fatto di modi di produzione agricola e tutto sommato legato a sopravvivenze feudali, è da rilevare che essa, nell'Ottocento, venne a mancare proprio perché i rivoluzionari che fornirono la base al moto liberale, erano i vari Battarra borghesi o nobili imborghesiti, padroni di quei predi su cui avrebbe dovuto costituirsi invece un solido nerbo di contadini proprietari. Quei padroni si erano rafforzati come padroni non solo con le vendite all'asta napoleoniche, ma anche con le usurpazioni delle terre demaniali e comunali, e con le secolarizzazioni effettuate dopo l'Unità (cf. CAROCCI, op. cit., pp. 14-17). A tale proposito, per il Sereni, « il vero e proprio *dramma* del nostro Risorgimento [è] quello di un moto contadino pur orientato su obiettivi economici e sociali storicamente *progressivi*, che finirà per trovarsi condannato alla disfatta in quanto sottoposto alla disposizione di forze politicamente *reazionarie* (cf. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968, p. XXV).

Quanto al Baretto che tesse l'elogio delle possidenze inglesi viene opposto dal Fantini (op. cit., pp. 39-41) sulla scorta di G. Luzzatto (*Storia economica dell'età moderna*, Padova 1950, p. 39), l'Arthur Young che fa l'elogio di quelle italiane. Ma il Fantini stesso si rende conto che la campagna del Battarra cade fuori dal discorso. Sono le terre della Bassa padana che al viaggiatore inglese evocano il ricordo di quelle più evolute della sua patria. Il Bolognese, ad esempio, poteva offrirgli un campione di agricoltura moderna e razionale. Non certo il territorio di Pedrolara, che giace nel profondo sud della Romagna, quasi in terra marchigiana.

è che non lo furono neppure i riformatori italiani venuti a legiferare duecento anni dopo nel suo campo. Se si è occupato di agraria mosso da un gretto interesse « particolare » di abate-padrone, tutto chiuso in un suo mondo angusto di piccolo letterato ed erudito di provincia, non ha mai saputo slargare il proprio orizzonte su qualche studio di economia, nonostante il fatto che essa sia la scienza nuova del secolo. La mezzadria è, per lui, una colonna d'Ercole. Deve provarsi efficace, ed essere resa efficace o con le buone o con le cattive, anzi, con le buone e con le cattive. I suoi contadini intanto, continuano a crogiolarsi nell'ignoranza di cui egli è testimone insieme al Cirelli che fa il sensista alla maniera del « Locchio » (93); ed egli si limita a istruire praticamente quelli del suo podere, mentre tutto intorno i predî restano in mano a coloni disamorati, trascurati e ladri.

Vuole che la luce del progresso nelle campagne venga dall'alto, dai padroni (e anche in questo è illuminista). Ha scritto la *Pratica* per loro, solo per loro. Però mette i suoi dialoghi non in bocca ai padroni (che per sua stessa ammissione, in fatto di terre non capiscono niente, e se ne stanno sempre in città, e lasciano fare tutto a fattori illetterati e maliziosi come i contadini); ma a villani che si dimostrano competenti in cose d'agraria quanto può esserlo chi è direttamente interessato alle cose che ama e che fa. Né giunge a pensare che il paradosso tra chi è padrone ma è incompetente e assenteista, e chi è competente ma non è padrone (e perciò trascurato e fraudolento) potrebbe essere risolto non tanto sollecitando il padrone incompetente a studiare agraria in un manuale redatto da uno specialista come lui, e costringendo con la forza il mezzadro competente ad osservare l'Apoca (quel mezzadro di cui ci si rammarica semplicemente che non sappia né leggere né scrivere); ma sollecitando il « Principe », vale a dire il governo, a far proprietari i competenti, o meglio, proponendo che la proprietà sia frutto e premio della competenza: in altre parole, che i coloni diventino essi stessi proprietari dei predî ed anche capaci di leggere testi di agraria; e ciò, facendo sorgere scuole per ogni parrocchia rurale, affinché, con il nuovo catechismo, il fare abitudinario di quei villani, diventi un fare illuminato

(93) Diciamo alla maniera del « Locchio », per quanto ricordato a nota 59. Ma tanto il Cirelli quanto il Battarra, che sono preti, il loro sensismo, semmai, lo mutuano dalla psicologia aristotelica. Il Cirelli (o pseudo Cirelli) del resto, sa bene che è « dai filosofi non meno peripatetici che stoici » che l'intelletto nudo d'impressioni « con nome di tavola rasa s'appella » (cf. *Pratica*, II, *Il villano*, appendice cit., p. 31).

e consapevole, e veramente trovi conferma l'assunto introduttivo che le possessioni « le più fruttifere e le meglio coltivate sono quelle che sono sovente dall'occhio del Padrone intendente d'Agricoltura visitate » (94).

L'anno in cui il nostro Battarra muore, è quello stesso in cui scoppia la Rivoluzione francese. La ventata giacobina arriverà nella campagna cara all'abate riminese solo otto anni dopo, con i francesi del generale Victor Perin. Essa, però, non spazzerà via castelli e latifondi; secolarizzerà solo possidenze di monache e confraternite; quelle possidenze che, per il loro stato di incuria, tanto attristavano il nostro prete-padrone, suggerendogli l'idea della alienazione, a fini di investimento in luoghi di monte, e della « mano regia ». La ventata creerà, sì, nuovi padroni, ma non tra i villani, rimasti, per di più, tutti papalini, nelle campagne dominate dai parroci; rafforzerà invece vecchi padroni tra i borghesi o i nobili cittadini diventati per l'occasione libertini, e rimasti a brigare o a oziare nelle città (95). Un Magistrato dell'agricoltura, vale a dire leggi uniformi, ed anche eversive, si avranno assai più tardi, con l'arrivo dei piemontesi. Ma anche allora persisteranno superstiziosa ignoranza e furberia bertoldesca in basso, disamore e assenteismo, spirito di rapina senza spirito di iniziativa in alto. Alla *Pratica* del Battarra sarà riservato il destino di essere testo per eruditi e di diventare sempre più documento di folklore, anziché vangelo di una nuova classe.

(94) *Pratica*, I, p. V. Scrive ancora, giustamente, il Procacci (op. cit., II, p. 266) riferendosi al Settecento in generale: « Si trattava di ridurre e di castigare le posizioni di rendita assenteista e parassitaria (...). Occorrevano in una parola delle riforme. Il problema della terra rinviava così a quello dello stato (...) la lotta contro l'ancien régime doveva necessariamente trasferirsi dal piano economico a quello politico ». Non possiamo ovviamente pretendere tanto da un fedele suddito dello Stato pontificio che, oltre ad essere padrone, è anche prete, cioè uomo dell'ancien régime.

(95) Di essi, in generale, e della *Pratica* battarriana, si può dire ciò che il Sozzi (op. cit., p. 173) dice della Memoria dell'Hervàs: « Le persone cui ess[a] è dirett[a], possono, tutt'al più, razionalizzare alcune attività dei campi, facendone cadere il costo sui lavoratori. È gente gretta e di vedute molto ristrette. Dato il loro modo di vivere, che è di spendere nell'ozio i non copiosi proventi delle aziende agricole, non sono nemmeno in grado di affrontare imprese le quali richiedono grossi investimenti. Un abbondante mercato della mano d'opera, la soggezione dei contadini indebitati offrono meschini ma concreti vantaggi. È così, mentre in Europa sta operandosi la rivoluzione agronomica (...) nel cesenate (...) si mantiene ancorata l'attività agricola ai cereali e alla vite. L'agricoltura resta cristallizzata nelle forme della piantata medievale ».